NUMERO 426 ■ MAGGIO 2022 ■ ANNO XLVI ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Iniziative e dossier "Università e guerra" 2
AMIANTO. Contro l'impunità riprendere la lotta 2
RIFLESSIONE. Alle radici dell'obbedienza. 3
AL DI QUA. Le avventure di Cirillo e Bergoglio. 3
GUERRA. Verso lo sciopero generale del 20 maggio. 3
MUSICA. La disco-mafia ucraina arruola i Kiss 4
A 50 ANNI DA UN DELITTO. Franco Serantini 4
CINEMA. Belfast (2022) di Kenneth Branagh 5
STORIA. Umberto Consiglio, deportato e testimone 5
UCRAINA. Considerazioni su guerra, ipocrisia e stupidità 6
SPECIALE. Oltre l'ambientalismo 7/8

Editoriale

Cobelligeranti

Ha ragione il ministro degli esteri guerrafondaio russo Lavrov nel dichiarare che l'Italia è la prima della lista tra quanti stanno contrapponendosi all'invasione russa in Ucraina. Che ad affermarlo sia un pezzo grosso del regime putiniano nulla toglie al fatto che da molto tempo noialtri denunciamo come dalle basi americane e NATO in Italia, ed in modo particolare dalla base di Sigonella e dal MUOS di Niscemi, ogni giorno si faccia la guerra. Una guerra a cui lo Stato italiano, vassallo degli USA e al servizio delle lobby energetiche e militari, sta dando il suo bellico contributo con l'invio di armi all'esercito ucraino, con lo stato d'emergenza varato per tutto il 2022, al fine di permettere all'esecutivo di agire in perfetta libertà (un decreto-legge apposito contiene "una norma abilitante che, dopo una preventiva risoluzione delle Camere, consente al Ministro della difesa di adottare un decreto interministeriale per la cessione alle autorità governative dell'Ucraina di mezzi, materiali ed equipaggiamenti militari, anche in deroga specifica ad alcune disposizioni vigenti"), con l'aumento delle spese militari, già esorbitanti, fino a 13 miliardi l'anno, 104 milioni di euro al giorno.

L'Italia è infognata sino in fondo in questa guerra, e fanno scompisciare dalle risate le dichiarazioni dei vari ministri con l'elmetto o dei capi-partito, chi si affannano a ripetere che si tratta di aiuti alla resistenza del popolo ucraino. L'esercito ucraino è la marionetta che imbraccia armi occidentali, esegue ordini occidentali, serve interessi occidentali contro l'esercito russo.

Una escalation irresponsabile è stata messa in atto da una Unione Europea priva di buon senso e di strategie politiche e schiacciata dai condizionamenti americani.

Ma occorre tornare a Sigonella per comprendere sino in fondo il ruolo delle forze armate USA nel conflitto ucraino, e quanto nevralgico sia il ruolo di questa base.

Il giornalista ed attivista Antonio Mazzeo ha da poco denunciato che "a Sigonella diviene pienamente operativo l'AGS – Alliance Ground Surveillance, il sistema avanzato di sorveglianza terrestre dell'Alleanza Atlantica basato su cinque grandi droni d'intelligence. A renderlo noto il colosso aerospaziale statunitense Northrop Grumman, ideatore e main contractor dell'AGS." (…) Anche se è consentito l'accesso alle informazioni a tutti i 30 partner Nato, l'AGS è stato finanziato solo da 15 paesi (Italia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Germania, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia, Polonia, Romania, Slovacchia, Slovenia e Stati Uniti): il sistema di sorveglianza terrestre è il programma più costoso della lunghissima storia dell'organizzazione internazionale, oltre 1,7 miliardi di dollari secondo le stime risalenti al 2008, ma che con gli ultimi stanziamenti potrebbe aver superato una spesa complessiva di 2 miliardi. (…)

Se un missile colpisse Niscemi non ci dovremmo meravigliare

Per il programma AGS è già presente a Sigonella uno staff di 375 tra miliari e civili di 24 paesi ma il loro numero è destinato a crescere sino a 600 unità. Nella base siciliana funzionerà pure una specie di Centro di formazione e addestramento dei piloti dei droni, degli analisti dei dati d'intelligence, degli operatori dei sensori e del personale addetto alla manutenzione del sistema Nato (Sigonella Premier Training Centre). (…)

Ma non è il continente africano il principale teatro operativo odierno dei droni AGS. Precedentemente all'invasione russa in Ucraina e ancora di più dopo il 24 febbraio 2022, i velivoli senza pilota ospitati a Sigonella vengono utilizzati quotidianamente dalla Nato per "sorvegliare" e monitorare tutti i movimenti delle forze armate di Mosca in territorio ucraino, in Bielorussia e nelle regioni più occidentali della Federazione Russa.

Con l'aggressione all'Ucraina le missioni in est Europa hanno assunto un ruolo centrale nella strategia Nato di "dissuasione" e "contenimento" anti-Russia. Tra le missioni di guerra più significative "tracciate" da ItaMilRadar c'è quella effettuata il 22 marzo da un RQ-4D "Phoenix" (denominato in codice Magma) congiuntamente a un

Pippo Gurrieri

Continua a pag. 6

Escalation. *I popoli devono salvarsi da soli*

Stato di guerra

All'inizio del film *L'odio* di Mathieu Kassovitz una voce fuori campo recita: *"Questa è la storia di un uomo che precipita da un palazzo di 50 piani. Mano a mano che cadendo passa da un piano all'altro, il tizio per farsi coraggio si ripete -Fin qui tutto bene, fin qui tutto bene, fin qui tutto bene-. Il problema non è la caduta ma l'atterraggio".*

Questa pare essere la condizione in cui governi, Stati e classi dirigenti tengono in ostaggio le proprie popolazioni e il mondo intero, prima con la pandemia, adesso con la guerra in Ucraina, attizzata, non si sa quanto ad arte, da logiche imperialistiche ed egemoniche, scatenata da un autocrate, convinto di possedere frecce sufficienti per farsi valere nel consesso internazionale. Così precipitiamo sempre più nel baratro, ma le élite rassicurano che ciò è per il bene e il futuro del nostro modello di vita, per la difesa dei nostri valori e della nostra libertà. Libertà, parola così oramai abusata che persino gli autoritari ne fanno un proprio vessillo, ecco per cosa stanno combattendo gli ucraini, per la loro e la nostra libertà, con armi, eserciti, generali, strateghi, consiglieri. Perché questa libertà, così cara anche agli Stati, è una libertà che si oppone, si scontra e si elide, non si espande o si compenetra. La nostra libertà da contrapporre a quella altrui. Almeno i contadini della verghiana novella *Libertà* si sollevarono violentemente per qualcosa di concreto e preciso: la terra; adesso, qui, si propaganda un'idea astratta di libertà, un mito impalpabile e con ogni probabilità irraggiungibile per la stragrande maggioranza.

Non è certo facile provare a districarsi nel profluvio di proclami e convinzioni; non è per niente facile provare a ragionare mentre un'intera popolazione vive quotidianamente sotto il giogo delle bombe – anche se delle altre 60 guerre, più o meno, in giro per il mondo ce ne disinteressiamo con ostentata indifferenza-, eppure è fondamentale affermare con tutta la chiarezza possibile che ogni guerra combattuta dalla criminale efficienza, arroganza e supponenza degli Stati è una guerra contro i popoli, propri e altrui.

Della guerra che si sta combattendo in Ucraina sarebbe possibile – come qualcuno ha fatto - ricostruire tutti i passaggi che l'hanno fatta precipitare proprio per la volontà e le logiche oppositive degli Stati-nazione che perseguono obiettivi di potenza e di supremazia. Qui sta l'origine delle guerre moderne, non nella malvagità o follia di qualcuno. Si potrà anche dimostrare che ci sono maggiori o minori responsabilità nell'innescare la miccia del conflitto, ma ciò non ha alcuna influenza sui meccanismi bellici che sono fondanti degli apparati statuali. La grande operazione che gli Stati compiono – attraverso l'informazione e la propaganda - è quella di fare apparire gli armamenti essenziali e le guerre necessarie, di presentarsi dinanzi ai propri cittadini come i fautori della pace, mentre fomentano le guerre non meno degli altri. Nessun governo e nessuno Stato sfugge a ciò, pena la sua stessa esistenza. Questo vale tanto per l'Ucraina quanto per la Russia o per l'Italia e ogni altro Stato.

E' vero però che proprio questa guerra in Ucraina sta cambiando qualcosa di profondo nella competizione imperialistica degli Stati e rischia di innescare automatismi irreversibili nello scontro geopolitico. Che governi di ogni colore stanno, con estrema disinvoltura, perseguendo come non vi fosse alcuna alternativa e i media principali stanno sostenendo con una miopia e una piaggeria mascherate da senso di responsabilità. Così gli Stati Uniti, per bocca del loro presidente, proclamano che questa guerra deve essere vinta e stanziano miliardi su miliardi in armamenti da fornire all'esercito ucraino; il governo tedesco non solo aumenta in maniera spropositata il suo arsenale bellico, ma invia – come del resto hanno fatto tutti gli stati europei - ulteriori armamenti in Ucraina, in ultimo carri armati; i governi finlandese e svedese, finora neutrali, premono per entrare nella Nato, contribuendo così ad inasprire ancora di più una situazione già tesa e ad incentivare la contrapposizione tra blocchi; il governo russo continua a macinare la sua assurda guerra e a minacciare continuamente un'escalation del conflitto che non escluderebbe il ricorso al nucleare; il governo ucraino si erge a paladino della libertà e della democrazia da difendere armi in pugno a costo di ogni umano sacrificio; il governo italiano si arma e fornisce armi, trincerandosi dietro il simulacro della resistenza di un popolo all'invasore. Tutto questo attivismo sta disegnando un mondo sempre più instabile e conflittuale che, semmai si dovesse arrivare ad una qualche forma di pace per lo scontro ucraino, diventerà presupposto di ulteriori e forse più devastanti conflitti. La posta in gioco non è, quindi, la già drammatica e disumana situazione ucraina, ma il futuro assetto globale in cui tutti gli Stati si ritroveranno più armati e più contrapposti, in un contesto in cui le già tenui ed evanescenti relazioni diplomatiche lasceranno spazio solo alla forza.

In questi due mesi di guerra in Ucraina sono stati fatti riferimenti alla storia del passato per enfatizzarne la gravità, dal parallelo Putin-Hitler al richiamo alla Resistenza all'occupazione nazi-fascista. Si è invece parlato meno della corsa agli armamenti e dell'irrigidimento di alleanze contrapposte che furono, tra le altre cose, all'origine della prima guerra mondiale. In un saggio di qualche anno fa di Anna Bravo – *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato* -, in cui la storica cerca di dimostrare come nel passato si sia riusciti a non fare precipitare i contrasti in guerre, possiamo leggere a proposito dello scoppio della prima guerra mondiale: *"Il punto è che la corsa agli armamenti funziona come un piano inclinato: l'aumento degli arsenali bellici in un paese provoca un aumento in altri. […] Questo inseguimento non è un effetto perverso: è la conseguenza prevedibile del principio si vis pacem para bellum. […] Le scelte politiche sono decisive, ma non da sole. Nel 1914 il piano inclinato della corsa agli armamenti e la tecnologia della violenza avevano sviluppato una dinamica propria, trasformandosi da questione politica a problema sistemico – in altre parole , l'Europa era oramai avvolta in una rete militarizzata che i leader non erano in grado di controllare. […] La responsabilità dei governanti nello scoppio della Grande Guerra sta appunto nella presunzione di padroneggiare quella dinamica – quasi che la violenza sia semplicemente un mezzo da usare se necessario, anziché una potenza capace di cambiare chi la subisce e chi la pratica".*

Preoccupante e inquietante. Politici, giornalisti e intellettuali che tanto discettano di geopolitica forse farebbero bene a leggere questo testo della Bravo. C'è però da dubitare che possano coglierne qualcosa dal momento che il loro orizzonte è quello del prevalere, dell'imporsi, del competere, non certo quello di salvare vite umane. Pertanto rimane come sempre che i popoli e gli individui se vogliono devono salvarsi da soli. ■

Angelo Barberi

SCIRUCCAZZU

Papalizzazione

Eh no, caro papa, adesso stai esagerando. Anche il libro "Contro la guerra"! così va a finire che si papalizza l'opposizione al conflitto in Ucraina, di cui ti hanno pure nominato portavoce più autorevole.

Lo sappiamo che il tuo essere "contro la guerra" e la tua "costruzione della pace" è fatta di preghiera, ostia consacrata e apparizioni dai balconi del Vaticano, e questo - detto in confidenza - ai signori della guerra va benissimo; però avresti potuto essere più prudente, almeno come il tuo predecessore Wojtyla, che ai tempi della distruzione dell'Iraq almeno dichiarò che "la guerra dev'essere sempre l'ultima opportunità", suscitando, ovviamente, il consenso di Bush e di Blair. Ma tu neanche questo: contro la guerra e basta.

Quando la smetterai di rincorrerci? Accetterai anche i sabotaggi alle basi militari? La diserzione? Il blocco delle navi cariche di armi? Fin dove ti spingerai in questa china estremistica? Dirai infine che pregare non serve, e che occorre passare all'azione? Vuoi papalizzare anche gli antimilitaristi e gli anarchici? Dobbiamo aspettarci per il prossimo libro un titolo tipo "Nè Dio né Stato, né servi né padroni?". Perché, forse non te ne rendi conto, ma stai spingendo parte del tuo fedele popolo verso il gorgo dell'estremismo "no war" e verso una rivolta che ti si potrà rivolgere contro come un boomerang.

Ci auguriamo di sbagliarci, e che stai solo fornendo un alibi per la coscienza buona dei cattolici (governanti guerrafondai compresi). I tuoi fedeli, magari moltiplicando la quantità e l'intensità delle preghiere, saranno felici di aver fatto il proprio dovere morale. Gli altri, inviando quantitativi di armamenti sempre più massicci, saranno contenti di aver perseguito la pace (quella che per essi si costruisce con la guerra, e si sigla quando il Mostro è ormai sazio di divorare cadaveri).

E tu potrai finalmente dedicarti al tuo ginocchio malato, che, quello sì, non ti da "pace". ■

APPUNTAMENTI A NISCEMI CONTRO IL MUOS E LA GUERRA

ASSEMBLEA POPOLARE SABATO 14 MAGGIO

In Piazza Vittorio Emanuele, dalle ore 17,30. Inaugurazione della Mostra fotografica sulla storia del Movimento NO MUOS.

CORTEO DAL PRESIDIO AL CANCELLO 1 DELLA BASE USA SABATO 4 GIUGNO

Partenza alle ore 16 dal presidio NO MUOS di contrada Ulmo.

■ NO MUOS

Iniziative a Niscemi e dossier su "Università e guerra"

La riunione del 27 aprile ha deciso due importanti scadenze: il 14 maggio assemblea pubblica in piazza a Niscemi, con inaugurazione della mostra per i 10 anni del movimento e volantinaggio in paese, come intervento di rottura nella campagna elettorale per le elezioni amministrative locali.

Il 4 giugno nuova manifestazione contro il MUOS e contro la guerra, con partenza nel primo pomeriggio dal presidio di contrada Ulmo e conclusione al cancello 1 della base.

DOSSIER SU "UNIVERSITA' E GUERRA"

Intanto è in atto in giro per la Sicilia e per l'Italia il tour di presentazione del dossier Università e guerra. Di seguito una breve scheda del volume:

I finanziamenti pubblici per gli Atenei negli anni si sono mantenuti al minimo; la ricerca è diventata la Cenerentola dell'istruzione pubblica universitaria; questo ha creato una seria crisi finanziaria per parecchi istituti, non solo nel Mezzogiorno; un'arsura di risorse che ne ha paralizzato l'esistenza, limitando il campo dei progetti, chiudendo la prospettiva ad ogni tentativo di ripartenza.

In questa situazione di forti difficoltà, si sono inseriti Stati Stranieri e Forze Armate di paesi più o meno alleati, uniti ai settori dell'industria bellica nazionale, che hanno messo a disposizione finanziamenti in cambio dell'applicazione di determinati settori dell'università in progetti apertamente militari, oppure di tipo civile, ma con facile riconversione in militare. In pratica le nostre Università si sono messe a progettare per la guerra.

Il dossier, di ben 73 pagine, voluto dall'apposito tavolo di lavoro messo in piedi durante il campeggio NO MUOS dell'agosto 2021 in Contrada Ulmo, dopo alcuni capitoli di premessa ("Perché parlare di Università e guerra", "Università e PNRR: verso dove stiamo andando?") entra direttamente nel vivo della questione: "le Università italiane sono coinvolte come capofila in 67 progetti di ricerca e/o formazione finanziati o organizzati in partnership con aziende che fanno parte dell'industria della guerra e/o istituzioni militari di difesa". La parte del leone la fa naturalmente Leonardo-Finmeccanica (15%), seguita da Ansaldo (8%), ecc.

Con appositi grafici viene resa evidente una situazione che vede protagonisti attori come l'Agenzia Spaziale Italiana, l'Esercito Italiano, la Marina Militare, le Accademie Militari, gli Alpini, il Dipartimento della Difesa degli USA, la NASA, la US Navy, ed anche l'ONU e la NATO.

Il dossier scende nei particolari, esponendo alcuni di questi progetti, per poi passare al capitolo 3: "Rapporto tra Turchia, Israele, Pentagono e Università italiane". L'esempio della Turchia è emblematico: uno Stato dittatoriale, che conduce da anni una politica di genocidio verso il popolo curdo, che conduce una guerra feroce contro l'autodeterminazione della popolazione curda, è coinvolto in 56 accordi con Università italiane, riguardanti praticamente tutte le discipline. Anche se nella stragrande maggioranza si tratta di collaborazione accademica, appare evidente il largo credito che il MIUR dà, in questo modo, al regime turco di Erdogan.

Lo stesso dicasi per Israele, lo "Stato amico" che attua una politica di segregazione razziale verso il popolo palestinese, ne occupa i territori, e tenta di cancellarne la presenza nelle città e nei paesi che da sempre ha abitato. Israele è uno dei partner maggiori delle università italiane, e i progetti che co-finanzia concernono spesso le tecnologie per la sicurezza, ovvero gli strumenti per tenere assoggettato con la violenza il popolo palestinese. Se sono numerosi i progetti di ricerca attivi da anni tra università italiane e israeliane, occorre ricordare che queste ultime, a loro volta, hanno forti implicazioni nelle politiche militari dello Stato d'Israele.

Un punto specifico tratta dei rapporti tra università e Pentagono: grazie agli studi di Antonio Mazzeo, si è potuto appurare come dal 2010 al 2018 il Dipartimento della Difesa USA e le varie forze armate statunitensi abbiamo investito nelle università italiane ben 15 milioni di dollari, sia per progetti che per visite, formazione, conferenze, workshop, ecc. Ed è davvero interessante conoscere come gli americani siano praticamente a casa loro nel nostro mondo accademico.

Il dossier sviluppa quindi dei ragionamenti importanti sulle correlazioni tra guerra e ambiente, sui diversi impatti delle strutture militari nei territori (con apposite schede relative a basi in Sardegna e in Sicilia), come pure sulle missioni militari, quasi sempre collegate alla sicurezza delle imprese di ricerca di idrocarburi.

Si tratta di un lavoro che sicuramente potrà essere migliorato, che andrà regolarmente aggiornato, ma che offre un sufficiente quadro delle relazioni tossiche tra l'Università italiana e quel mondo di industrie, vertici militari, ministeri, lobby varie che ogni giorno agisce per la guerra.

Il costo di una copia è di 6 euro.

TOUR DI PRESENTAZIONE DEL DOSSIER "UNIVERSITA' E GUERRA":

31 marzo La Sapienza, Roma
23 aprile, Milazzo
29 aprile, Ragusa
3 maggio Monastero dei Benedettini, Università degli Studi di Catania, Catania
4 maggio, Torino
5 maggio, Milano, Unimi - FdP
9 maggio, Padova
10 maggio, Pisa
11 maggio, Firenze
12 maggio, Università Scienze Politiche, Milano
13 maggio, Genova
19 maggio, Bologna
20 maggio, Modena

Per approfondire: https://www.nomuos.info/universita-e-guerra/

Dopo un braccio di ferro con il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Ateneo di Catania, che aveva negato al Movimento No Muos la possibilità di usufruire degli spazi della facoltà per la presentazione del dossier, con la scusa che si trattasse di un'iniziativa politica, all'ultimo momento è giunta l'autorizzazione.

IL TOUR DEI MARINES

Prosegue, invece, il tour dei Marines di Sigonella nelle nostre città, come spiega il seguente comunicato:

Non coglie di sorpresa l'infausta decisione di "festeggiare" il 25 aprile con i Marines di Sigonella in un comune della riviera ionica.

Da tempo, molti pseudopolitici siciliani, proni al comando militare-politico del governo italiano, tentano di propinarci la favola dei militari buoni, soprattutto americani che, proprio nell'anno della nostra Liberazione, nel 1945, non hanno esitato a sganciare due bombe atomiche su popolazioni innocenti e inermi.

Inutile approfondire la questione storica che smentisce ogni teoria in merito all'apporto USA alla pace; non intendiamo perdere tempo, in questa occasione, a spiegare cosa significhi l'imperialismo americano che difende la propria economia di rapina nel mondo con guerre e armamenti.

Ci rivolgiamo invece ai Siciliani perché non dimentichino i volti e i nomi di chi continua a permettere la militarizzazione crescente della Sicilia, l'aumento della povertà con la ripresa dell'emigrazione, l'installazione del MUOS e delle 46 antenne della Marina USA nella devastata sughereta di Niscemi, l'uso della base di Sigonella per esportare morte e distruzione nelle numerose guerre americane disseminate da decenni nel mondo.

La Liberazione non è una ricorrenza e la Pace non si arma: vergognoso arruolare il 25 aprile nelle file interventiste.

(Per i lettori: il comune in questione è Aci Castello, in provincia di Catania).

AMIANTO. Contro l'impunità dei padroni, riprendere la lotta

La vicenda dell'amianto, del suo uso, dei danni irreparabili a lavoratori e quanti sono venuti a contatto con le sue fibre killer, è stata per lunghi anni seguita da questo giornale, che ha puntualmente riferito della lunghissima lotta condotta in Sicilia dall'AEA (Associazione Esposti Amianto). Una battaglia ricostruita con dovizia di particolari dal direttore di Sicilia libertaria Pippo Gurrieri nel capitolo intitolato "Polvere", del suo recente volume "Sicilie".

L'amianto continua a esistere e a colpire silenziosamente, e purtroppo quasi in silenzio passano anche le cronache dei tanti processi intentati dai familiari delle migliaia di vittime, contro dirigenti e responsabili di aziende che l'hanno prodotto o utilizzato.

Uno dei processi più significativi è quello svoltosi a Torino a partire dal 2009 per le vittime dell'Eternit di Casale Monferrato, scaturito da un'azione legale di 6000 familiari di oltre 3000 deceduti. Il magnate svizzero Stephan Schmydheiny, supportato da un pool di avvocati superpagati, vi era imputato dell'omicidio volontario di 392 vittime; è riuscito a dilungare il procedimento fino alla prescrizione nel 2014 dei principali reati (disastro ambientale doloso e omissione volontaria di cautele antinfortunistiche), evitando così la condanna a 18 anni di carcere, rimediandone una a 4 anni in Cassazione. I giudici piemontesi spacchettarono i processi presso le varie procure competenti per territorio, fra cui quella di Napoli, che il 2 marzo ha chiesto per Schmydheiny 23 anni e 11 mesi di carcere. Ma lo scorso 9 aprile, è ancora la prescrizione a salvare il magnate elvetico, che viene condanno a 3 anni e 6 mesi per l'omicidio colposo di un solo lavoratore, Antonio Balestrieri.

La lunghezza eccessiva dei processi finisce oramai sempre per portare alla prescrizione i reati più gravi; è avvenuto anche a Palermo qualche settimana fa con la condanna rispettivamente a 2 anni e 8 mesi e a 3 anni per due alti dirigenti di Fincantieri sotto accusa per l'omicidio colposo plurimo di 21 lavoratori. E la cosa non finisce li, poiché queste sentenze creano problemi ai familiari per l'accesso ai risarcimenti. Se le sentenze sono state così lievi è perché i giudici avrebbero tenuto conto del fatto che la lunga latenza del mesotelioma pleurico (il tumore specifico dell'amianto), anche oltre i 25 anni, non permetterebbe di poter definire il reato di disastro ambientale doloso. E mentre la giurisprudenza sfoglia la margherita, le fibre di amianto continuano a colpire, tanto che il picco si attende per il 2025.

Ma l'amianto non colpisce solo i lavoratori: tutti i cittadini sono esposti a quei manufatti largamente usati sin dalla metà degli anni '50, e messi fuorilegge solo nel 1991, da una legge che stenta ancora ad essere applicata. Tettoie, serbatoi, tubi, grondaie, coibentazione di ogni tipo (industriali e abitative), parti presenti in ambiti che circondano la vita quotidiana (ascensori, motori, ecc.), sono ancora in mezzo a noi; le politiche si smaltimento e bonifica sono state fatte in maniera limitata e malamente, oppure non sono state fatte affatto. Smaltire l'amianto ha prezzi altissimi, le discariche sono poche e molte sono ubicate al nord, con ulteriori costi di trasporto.

C'è ancora tanto da fare per liberarsi dall'amianto, a partire dalla necessaria costituzione di discariche comunali, piccole e sicure, che smaltiscano i manufatti in loco senza i costosi e pericolosi (per il rilascio delle fibre) spostamenti chilometrici. Smaltire l'amianto non è difficile; si sotterra in bunker di cemento armato e non dà più fastidio a nessuno, per sempre. Perdurando, invece, una situazione di incertezza e confusione (e speculazione), l'amianto proveniente da ristrutturazioni edilizie, ad esempio, viene smaltito abusivamente in discariche "spontanee", lungo le vie, nelle campagne, rappresentando una fonte di inquinamento sempre attiva.

In Italia potrebbero esserci ancora 20 milioni di tonnellate di amianto da smaltire; parte di questo si trova anche in edifici pubblici, ma la maggior parte è ubicato in capannoni, coperture di magazzini e fattorie, o in abitazioni private.

Nel corso del mese di aprile la Regione Siciliana ha stanziato la somma di 10 milioni di euro per finanziare la rimozione e lo smaltimento dei materiali contenenti amianto nelle abitazioni civili; sono passati 30 anni dal 1991, e siamo ancora ai primi passi (timidi e insufficienti) dell'intervento istituzionale, i cui ritardi sono corresponsabili dei danni provocati dalle fibre killer.

Purtroppo, e l'esperienza ce lo dice, questa non è una battaglia che si può pensare di vincere con poche mosse; occorre dotarsi di strumenti di conoscenza, di contatti (anche di medici e tecnici) e coinvolgere lavoratori e popolazione per andare sino in fondo. E' una questione di giustizia, per quanto riguarda i tanti responsabili che se la stanno facendo franca, e soprattutto per le migliaia e migliaia di famiglie delle vittime; ed è una questione di prevenzione, attiva e popolare, da una fonte di tumore che può essere smantellata subito.

Libero Siciliano

S. BIAGIO PLATANI. Vietato contestare la NATO

San Biagio per la pace, contro la guerra in Ucraina". Con questa scritta tramite cartello il comune di San Biagio Platani ha annunciato ed organizzato il 13.04.2022 la manifestazione per le vie del paese coinvolgendo tutta la scolaresca, dalla prima infanzia alle elementari e medie. Iniziativa sicuramente lodevole e degna di ammirazione. Brave le maestre che hanno preparato gli striscioni e i cartelli variopinti con i colori dell'arcobaleno portati dai bambini e la corona fatta di cartoncino con arcobaleno con la scritta "pace" sul frontespizio, posata sulla testa dei bambini. Senza ombra di dubbio molto bello, anche perché una di queste corone l'aveva in testa pure mia figlia.

Mi ero portato diverse copie del documento di Danilo Dolci edito nel 1968 *"Cosa è pace?"*, che distribuii tra i partecipanti. Però, per amore di verità, va detto che è successo un fatto un po' increscioso. Il raduno, concentrato davanti la scuola elementare, era pronto a partire, ma non si sarebbe mosso se non si fosse tolto un cartello portato dal sottoscritto nel quale, oltre alla scritta *"No all'invasione dell'Ucraina"* vi era contenuta anche la scritta *"No alla Nato"*. Il sindaco, avvicinandosi, mi faceva notare che la frase *"No alla Nato"* non andava bene e bisognava cancellarla poiché le forze dell'ordine presenti si erano risentite dicendo che la Nato siamo noi. Il corteo non partiva e non sarebbe partito se non si eliminava quella frase.

Chiaramente non rientrava nelle mie intenzioni far fallire la manifestazione. Quindi abbassai il cartello in modo che non si potesse leggere. Restando coerente con le mie idee, dopo alcuni minuti abbandonai il corteo.

Ora, per quello che è di mia conoscenza, provo a fare una breve descrizione della Nato. Innanzitutto bisogna dire che quando si organizza una manifestazione a favore della pace e contro la guerra non deve essere contro una guerra bensì contro tutte le guerre. Chiaro, in questo preciso momento siamo presi più dalla guerra che si sta svolgendo in Ucraina per le atrocità inaccettabili che l'esercito russo sta commettendo nei riguardi del povero popolo ucraino. Putin va processato e condannato per crimini di guerra perpetrati nei confronti di un popolo pacifico al quale va tutta la nostra sincera solidarietà. Ma non bisogna dimenticare tutte le altre guerre che si sono consumare e si consumano in giro per il mondo.

Si sa, le guerre sono portatrici di morte e distruzione e nessuno le vuole a casa propria. E la Nato a proposito di guerra ne sa tantissimo. Dopo la seconda guerra mondiale, esattamente nell'aprile del 1949, le nazioni che riportarono la vittoria divisero l'Europa in due blocchi: il Patto Atlantico (Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, che sta per NATO) e il Patto di Varsavia.

La Nato è un'alleanza politico-militare che riunisce 30 paesi membri dell'Europa e dell'America Settentrionale capitanata dagli Stati Uniti d'America, la cui funzione è di proteggere gli stati membri nel caso in cui venissero attaccati da nazioni esterne. Altra funzione è quella di controllare le aree di interesse strategico quali il Mar Mediterraneo, il Mar Nero e il Mar Baltico. Tanto per non andare lontano, la Sicilia, fortemente militarizzata, ospita basi Nato tra le più importanti d'Europa. Dalla base militare di Sigonella, presidiata da 3000 soldati, decollano i Droni (aerei senza pilota) teleguidati dai potenti radar MUOS situati nella sughereta di Niscemi (CL). E poi vi è l'aeroporto militare di Birgi a Trapani dove ha sede il 37° Stormo e da cui decollano i caccia bombardieri.

Quindi, speriamo di no!, ma se dovesse scoppiare una terza guerra mondiale la Sicilia sarebbe una delle prime regioni ad essere attaccata e a saltare in aria.

La Nato è il braccio armato delle potenze economiche occidentali; molto spesso è intervenuta e ha aggredito altri paesi per meri interessi economici.

La guerra in Iraq, iniziata nel marzo del 2003, fu giustificata dalla Nato dalla ricerca delle armi di distruzione di massa (nucleari, chimiche e biologiche) che Saddam Hussein deteneva e poteva usare, ma che non furono trovate a dimostrazione di come la tesi fosse infondata. La guerra del Kosovo del 1998/99 vide la Nato bombardare la repubblica federale della ex Jugoslavia. Questo per citare solo alcuni episodi di guerra che riguardano la belligeranza della Nato. Quindi: No a tutti gli Stati che promuovono la guerra.

Per finire, secondo il mio modesto punto di vista, nell'ambito di una manifestazione contro la guerra se non si parla di disarmo bilaterale a cui tutte le nazioni del mondo dovrebbero aderire, e se non si prende una ferma posizione di condanna di tutte le guerre, la manifestazione stessa resta monca, incompleta e di parte. L'alternativa alla guerra è il dialogo e con il dialogo raggiungere l'accordo, riconoscendo l'autodeterminazione dei popoli senza intralciare, con la guerra, il loro cammino.

Enrico Caldara

RAGUSA. Il nostro 1° Maggio contro tutte le guerre

Il comizio. Una ottima partecipazione al comizio unitario fra gruppo anarchico, CUB, Comitato NO MUOS e Circolo Lebowski, ha caratterizzato questo primo maggio 2022, ancora ridimensionato a causa delle incertezze dovute alla pandemia, incombenti nei mesi invernali, quando in genere si comincia a mettere in piedi la macchina organizzativa. Auspichiamo che l'anno prossimo il primo maggio anarchico possa tornare a Ragusa Ibla, come avviene da oltre 30 anni.

Era un "primo maggio contro tutte le guerre", e Pippo Gurrieri ha improntato il comizio parlando della guerra dei ricchi contro i poveri e contro i lavoratori; della guerra al virus condotta dalle istituzioni a colpi di provvedimenti restrittivi, omissioni, falsità, repressione e senza nulla fare per una reale prevenzione, salvo spacciare per tale la vaccinazione, che, come si sa è tutt'altra cosa sia dal punto di vista sanitario, che da quello economico, rappresentando una servile accondiscendenza alle multinazionali dei vaccini.

La terza parte si è focalizzata sulla guerra in Ucraina, sul ruolo della NATO, degli USA e dell'Italia; affrontata in chiave antimilitarista, secondo le posizioni che ben conoscono i lettori di questo giornale, la denuncia dell'oratore è stata dura e netta verso le responsabilità in questa come in tutte le guerre, delle industrie di armamenti, della voracità capitalistica e degli Stati, che non possono vivere senza guerre. Noi - ha più volte ribadito - siamo con i popoli e contro gli eserciti e gli Stati. Accolto dagli applausi (e dallo scampanio della cattedrale), il comizio ha rappresentato - come dichiarato dai numerosi presenti - un momento quasi unico di controinformazione su quanto sta succedendo in Ucraina. Numerosissimi quanti lo hanno seguito in diretta e in differita, sulla pagina Facebook di Sicilia libertaria.

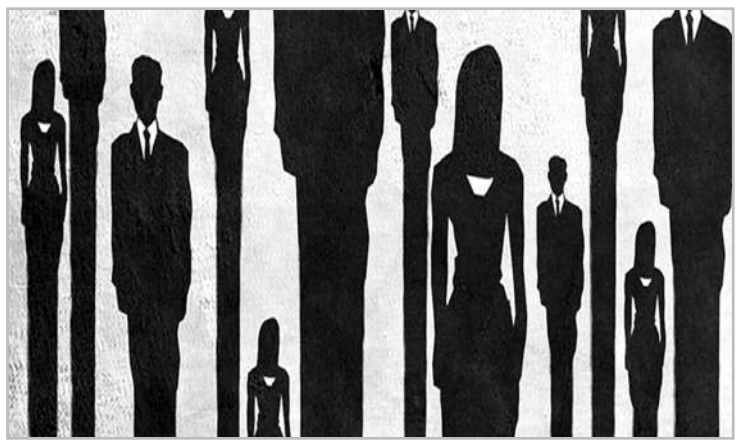
L'assemblea. Nel pomeriggio, dopo un pranzo sociale, si è svolta l'assemblea allargata della FAS, che ha scandagliato le possibilità di rilanciare un'opposizione libertaria in Sicilia, a partire dalla costruzione di reti di realtà associative che provano a riprendersi fette di territorio e di economia, sottraendole al mercato , o di situazioni che, nell'ambito culturale o politico, mantengono lo spirito di un antagonismo allo stato di cose presenti. La discussione è stata considerata come una prima fase cui seguiranno altri momenti già a partire dal prossimo mese di giugno, di approfondimento e di collegamento.

RIFLESSIONE. Alle radici dell'obbedienza

Credere, obbedire, combattere, gridato nelle piazze e ripetuto sui muri durante il fascismo, condensa perfettamente la sua ideologia autoritaria e il suo programma politico, manifestando per lo meno tre dimensioni articolate: la sua struttura di potere ideale per una società stratificata piramidalmente; una strategia di controllo sociale, basata su un sistema di relazioni diseguali; un programma educativo alienante diretto alle masse in generale (per esempio, attraverso la radio) e, in particolare, ai bambini, attraverso la scuola e le organizzazioni paramilitari (i piccoli balilla). Quest'ultimo processo deve considerarsi fondamentale, nei tempi medi e lunghi, perché socializzava i bambini all'ideologia fascista, trasformandola in forma culturale e identitaria. Lo stato, detto repubblicano e democratico, continuerà nella stessa direzione, facendo buon uso dell'esperienza fascista, anche se con strategie più sofisticate: unificazione della lingua, distruzione delle culture locali, obbedienza… Anche se non più al capo assoluto ma allo stato onnicomprensivo, imponendo l'illusione della necessità di regole e il ricatto della scelta fra caos e ordine sociale. Risulta interessante come già Etienne de La Boétie, nel secolo diciassettesimo, nel suo *Discorso sulla servitù volontaria*, scrivesse "che gli uomini servono volontariamente perché nascono servi e sono educati come tali".

Il riferimento all'infanzia è importante, non solo per i processi formativi primari dei futuri membri adulti della società, ma anche per la funzione paradigmatica che struttura le relazioni fra individui e gruppi. Si tratta delle relazioni interne alle famiglie fra adulti e bambini, organizzate in forme gerarchiche: padri e madri hanno bisogno dell'obbedienza dei figli piccoli per formarli secondo le forme e i contenuti di ogni società. Evidentemente, questa obbedienza può essere imposta con la forza o con il convincimento, del tipo: se non obbedisci, non mangi! Questo tipo di relazione, che è universale, può essere utilizzata come paradigma per ottenere l'obbedienza della popolazione adulta: il capo come padre, per esempio, o l'attribuzione di minorità a gruppi specifici che "giustifica" l'azione autoritaria, giacché i minori non sarebbero in grado di decidere per se stessi della loro vita. Questo vale, per esempio, nella relazione fra uomo e donna, essendo questa considerata "minorata" per sua natura e incapace di prendere decisioni economiche o politiche; allo stesso modo degli operai nelle fabbriche, che non capiscono le regole economiche, per scarsa intelligenza… Sono come bambini!

Evidentemente, per realizzarsi, il paradigma adulto/infante ha bisogno di apparati ideologici che lo rinforzino (la scuola, i media, ecc.), così come strutture repressive che mostrino il rischio di disobbedire; ma anche organizzazioni burocratiche che permettano il loro funzionamento, aumentando la complessità del sistema repressivo, esplicito o implicito. La complessità di questo sistema implica anche la sua possibile crisi o, per lo meno, la sua non sempre effettiva realizzazione, senza considerare che i sistemi di alienazione non agiscono in modo totalmente pervasivo, lasciando spazio alla presa di coscienza che genera critiche e rivolta. Tuttavia non bisogna dimenticare che in un mondo digitalizzato, la possibilità di trasgredire verbalmente attraverso internet, dove si può dire di tutto e anche il suo contrario, potrebbe anche essere considerata un sistema di controllo: obbedire nel mondo reale, mentre puoi dire e fare di tutto senza problemi nel mondo virtuale.



Il problema centrale, allora, per parafrasare La Boétie, potrebbe essere: che possibilità esiste che gli uomini decidano volontariamente di non obbedire, se sono stati condizionati a farlo? Il caso dei soldati in guerra può considerarsi la cartina di tornasole per cercare di chiarire la questione. La maggior parte dei soldati obbedisce, anche senza capire bene perché lotta e uccide l'avversario, definito tale da interessi che non li coinvolgono (i soldati appartengono sempre a gruppi subalterni). Alcuni si rifiutano, considerando che "l'obbedienza non è una virtù", come scriveva Don Milani contro i cappellani militari negli anni sessanta del secolo scorso e di fronte alla giustificazione degli ufficiali nazisti nel processo di Norimberga. Altri, approfittando delle crepe del regime, si ribellano e decidono di lottare contro un sistema che gli impone l'uccisione di gente che a sua volta obbedisce, non per difendere i propri interessi ma quelli della gente che comanda, però non si sporca le mani (armiamoci e partite), difesa da pennivendoli pagati per giustificarne le decisioni e spingere all'obbedienza, come in questa triste situazione di guerra che stiamo vivendo. Cantava Battiato: "In quest'epoca di pazzi ci mancavano gli idioti dell'orrore"!

Infine, giacché tutte le società hanno regole, occorre chiedersi se sia possibile appartenere a una di queste e disobbedire. Certamente ci sono regole di differente livello: accettare di rispettare il semaforo è una regola d'immediata comprensione razionale, giacché l'alternativa è rischiare incidenti. Tuttavia, andare in guerra per difendere gli interessi di altri, potrebbe non essere condivisibile e quindi negarsi, come fecero le donne e i giovani del movimento "Non si parte" del ragusano, protestando contro la leva a metà degli anni quaranta. Però, fra i due esempi estremi, c'è un grande spazio grigio e non sempre decidere secondo coscienza è possibile (vedi il caso dei bambini non vaccinati, rifiutati all'asilo). L'ideale sarebbe, come nel mito del "contratto sociale" che fonda lo stato borghese, che tutti decidessero e condividessero quali regole darsi per vivere in società. Tuttavia, questo forse è possibile solo in piccole società con gestione diretta della cosa pubblica, mentre nelle società numericamente complesse diventa difficile, salvo il proporsi di un piano di lotte e organizzazione per cambiare le regole del gioco. ■

Emanuele Amodio

GUERRA. Verso lo sciopero generale e sociale di tutti e tutte del 20 maggio

Sabato 9 aprile un ulteriore passo verso la costruzione dello Sciopero Generale e Sociale stabilito insieme per il 20 maggio, contro la guerra, l'economia di guerra e il governo della guerra. Tante le sigle e i collettivi partecipanti sia dei sindacati di base e conflittuali che di altre realtà politiche e sociali.

L'assemblea molto partecipata ha ricevuto, durante l'arco della giornata, i contributi di 36 interventi in presenza e online. Tutte le realtà presenti hanno così dimostrato di avere attenzione e/o adesione al percorso unitario proposto per la costruzione di un movimento sindacale e sociale, contro la guerra, le conseguenti ricadute su lavoratrici, lavoratori e la classe popolare più in generale, un percorso che veda nello sciopero generale e sociale del 20 maggio solo l'inizio di un lavoro condiviso che sfoci in un rinnovato protagonismo sociale e politico dei lavoratori e delle lavoratrici.

Molti e significativi gli interventi provenienti dalle aree invase dalle basi Nato e dalle produzioni belliche, in particolare dalla Sicilia con il movimento No MUOS e dalla Sardegna in collegamento da Decimomannu in concomitanza con un corteo dai contenuti condivisibili.

Solidarietà è stata espressa ai Portuali di Salonicco e genovesi che si sono opposti all'invio di armi, posizione in cui l'assemblea si riconosce oltre all'opposizione dell'aumento delle spese militari.

Quelle che seguono sono le due mozioni approvate dai/dalle partecipanti all'assemblea nazionale di Milano che si ridanno appuntamento per la condivisione della costruzione della giornata di Sciopero Generale del 20 Maggio.

MOZIONE FINALE

votata all'unanimità all'Assemblea nazionale del 9 Aprile 2022 - Milano "CONTRO LA GUERRA E L'ECONOMIA DI GUERRA e IL GOVERNO DELLA GUERRA verso LO SCIOPERO GENERALE e SOCIALE DEL 20 MAGGIO".

L'assemblea indetta a Milano il 9 aprile 2022 condanna l'invasione dell'Ucraina da parte della Federazione Russa che rischia di accendere un ampio conflitto bellico in Europa.

Le origini del conflitto sono riconducibili alle mire espansionistiche dei paesi NATO verso est e alle pretese egemoniche della Russia.

Dopo 45 giorni di guerra sono evidenti a tutti le conseguenze di questo conflitto: le operazioni militari stanno causando migliaia di morti, distruzioni immani, milioni di sfollati.

L'economia di guerra si ripercuote su tutto il mondo, sull'Europa, colpita direttamente da un'inflazione già al 7,6% con le bollette per i costi dell'energia alle stelle e sulle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, lavoratrici, delle masse popolari in evidente peggioramento, e su tutto il resto del mondo, Asia ed Africa in testa, che vedono a rischio la propria sopravvivenza alimentare essendo il prezzo di grano e mangimi schizzati alle stelle.

L'assemblea di Milano partecipata dai sindacati di base, dalle realtà sociali, politiche, dai movimenti pacifisti, ambientalisti e antimilitaristi fa appello a tutto questo mondo per fermare la guerra imperialista, per orientare il nostro governo e quello europeo a dire basta alle spese militari, per investire queste risorse nei settori fondamentali per il benessere delle popolazioni, casa, sanità, trasporti, scuola e per il ripristino e la salvaguardia del potere d'acquisto dei salari, delle pensioni e del reddito garantito ai disoccupati.

L'assemblea si impegna ad organizzare la mobilitazione nei luoghi di lavoro e nella società attraverso tutte le possibili iniziative di sensibilizzazione e a lavorare per fare del 25 Aprile e del 1 Maggio due importanti appuntamenti unitari del movimento di opposizione sociale alla guerra.

L'assemblea indice uno sciopero generale per il 20 maggio per fermare la guerra, l'economia di guerra e il governo della guerra chiama le masse popolari, i lavoratori e le lavoratrici, le realtà pacifiste, antimilitariste, ambientaliste e sociali a mobilitarsi da qui ad allora e oltre per costruire tutti insieme un grande movimento di mobilitazione e di lotta.

MOZIONE DI SOLIDARIETA'

votata all'unanimità all'Assemblea nazionale del 9 Aprile 2022:

L'assemblea indetta dai sindacati di base, riunita a Milano il 9 Aprile per indire lo sciopero generale del 20 maggio, esprime la condanna per le provocazioni che in questi ultimi mesi il sindacalismo di base e conflittuale è fatto oggetto da parte degli apparati statali.

Provocazioni che segnalano a tutte e tutti la pericolosità di chi continua a battersi per i diritti ed il protagonismo dei lavoratori e delle lavoratrici in un contesto di propaganda di guerra asfissiante.

Ciò rende ancora più chiara la natura anticapitalistica della battaglia che ci aspetta contro uno schieramento compatto sostenuto da una informazione militarizzata che spinge sempre di più verso la guerra esterna ed interna a cui ci continueremo ad opporre.

Hanno dato il loro contributo al dibattito:

CUB Confederazione Unitaria di Base (adesione)
SGB Sindacato Generale di Base (adesione)
USI CIT Unione Sindacale Italiana CIT (adesione)
COBAS Sardegna (adesione)
UNICOBAS (adesione)
ADL Cobas - Associazione dei Lavoratori - Varese (adesione)
SI COBAS (adesione)
SLS Sindacato Lavoro e Società (adesione)
CONUP - Cordinamento nazionale unitario pensionati (adesione)
LOC – Disarmisti esigenti (adesione)
Assemblea Antimilitarista (adesione)
PEACELINK (adesione)
Associazione ABBASSO la GUERRA (adesione)
Obbiettori di Coscienza (adesione)
Unione Inquilini (adesione)
Coordinamento Lavoratori Autoconvocati (adesione)
La Comune
PCL (adesione)
Rifondazione Comunista (adesione)
Potere al Popolo (adesione)
Sinistra Unita per Bologna (adesione)
Partito Umanista (adesione)
Fronte Militante per la ricostruzione del Part ito Comunista (adesione)
Movimento NO MUOS (ha derito allo sciopero)
Sinistra CGIL
Slai Cobas
CARC ■

NOVITÀ EDIZIONI LA FIACCOLA

Nestor Makhno, La Rivoluzione Russa in Ucraina.
E' in preparazione la ristampa, aggiornata e in formato 14x21, delle memorie di Makhno; testo fondamentale per comprendere le vicende storiche ucraine. Prefazione di Salvo Vaccaro. Uscita prevista nel mese di maggio, pagine previste 240, prezzo previsto euro 20.

ABBONAMENTO PIÙ LIBRI

Ritorna l'offerta per gli abbonati che vogliono anche sottoscrivere per il giornale. A chi sceglie questa formula a 35 euro saranno spediti i seguenti due volumi:

- Giorgio Sacchetti, *Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)*, pag. 301.
- Sergio Rossi, *Venga un giorno meraviglioso come oggi. Il Movimento 2 giugno e la lotta armata nella Germania Federale, 1972-1980*, pag. 173.

AL DI QUA. Dio contro Dio, ovvero: le avventure di Cirillo e Bergoglio

Il papa di Roma non smette di appellarsi a Dio e alla Madonna perché faccia smettere la guerra.

Il patriarca moscovita Kirill chiede a Dio di unire tutti i russi attorno a Putin nella sacra missione in atto contro i nemici della madrepatria e contro i valori debosciati dell'Occidente.

Secondo nostre informazioni riservate, pare che il Dio in questione oggetto di tante prediche sia lo stesso: pelle bianca, occhi più o meno azzurri, barba bianca lunga e ben coltivata, capelli lunghi piuttosto disordinati, anch'essi bianchi, forse un tantino brizzolati. (Nonostante la somiglianza, si raccomanda di non confonderlo con Babbo Natale).

Del resto, di Dio ce ne dovrebbe essere uno solo. Uno per tutti, tutti per uno. (Nonostante la somiglianza, il motto non va confuso con quello dei tre Moschettieri)

A Lui si è quindi rivolto il patriarca ortodosso Kirill, capo della Chiesa di Mosca, chiedendo la Sua Personale Intercessione nella guerra in corso, in questi termini: "Possa il Signore aiutare tutti noi in questo periodo difficile per la nostra madrepatria per unirci tutti, anche attorno alle autorità, e le autorità a sentire la responsabilità per il popolo, l'umiltà e ad essere pronti a servirlo. Allora ci sarà nel nostro popolo una vera solidarietà e la capacità di respingere i nemici, sia interni che esterni". Ha poi aggiunto un monito che rappresenta la summa ideologica dell'Ortodossia cattolica: il potere è "un'istituzione inalienabile, creata da Dio, che ha accompagnato l'umanità nella sua storia. Capita spesso che una persona che ha raggiunto il potere si dimentichi di tutto il resto e che usi questo potere per ampliarlo ulteriormente, o solo per vivere in modo più agiato", per questo "a colui al quale viene dato, molto sarà richiesto". (Discorso fatto nel corso di una cerimonia religiosa nella chiesa dell'Intercessione della Theotòkos, a Mosca, riportato dall'agenzia di stampa Tass).

Il suo collega romano Francesco, a sua volta ha in più occasioni invitato i fedeli a pregare e a implorare Dio per la fine della guerra, perché "Chi fa la guerra, dimentica l'umanità. Non parte dalla gente. Non guarda alla vita concreta delle persone, ma mette davanti a tutto gli interessi di parte e di potere. Si affida alla logica diabolica e perversa delle armi, che è la più lontana dalla volontà di Dio e si distanzia dalla gente comune che vuole la pace e che in ogni conflitto la gente comune è la prima vittima, che paga sulla propria pelle le follie della guerra".

L'uno chiede a Dio di aiutare chi sta al potere, affinché non pensi a se stesso egoisticamente, essendo il potere un'istituzione dipendente dal Dio che l'ha creata e ne detiene il copyright. L'altro fa lo stesso ragionamento nei confronti di chi sta al potere e fa le guerre, dimenticando gli interessi collettivi per quelli propri, allontanandosi dalla volontà di Dio (leggasi: interessi collettivi).

In tutto questo giramento ...di testa cervellottico, l'unica certezza è quel che avviene da qualche migliaio di secoli: sicuri e forti della Protezione Divina ad essi specificamente riservata (e non ai nemici), i popoli si scannano in nome della patria e dello Stato, e naturalmente anche di Dio; chi fra essi si sente vittima si appella a Dio perché vendichi i propri torti; dall'altra parte, chi si sente portatore di una missione civilizzatrice, invoca Dio perché lo aiuti a sconfiggere i propri nemici, naturalmente e rigorosamente infedeli. E così via sanguinando.

Però viene da chiedersi come sia possibile che ancora tanta santa ignoranza abbia cotanto successo; e il motivo sta senz'altro in quei poteri che entrano ed escono dai discorsi dei padri delle chiese e delle religioni, e di cui essi (detentori del potere morale, non avulso da ricchezze, privilegi e ruolo di governo vero e proprio), sono parte integrante, nonostante la finzione di volersi occupare di questioni spirituali. Sta, dunque, nel loro potere educativo-persuasivo, nella loro facoltà di incutere timore e debolezza psicologica, di fabbricare l'obbedienza e la stupidità nei popoli.

A noi smaliziati e atei incalliti può sembrare tutto un gioco banale, un miscuglio di ingenuità e di innocenza. In effetti siamo più o meno al livello del Babbo Natale sopra citato di cui sono infarcite le infanzie di quasi tutti i bambini del Mondo. Un Dio-Babbo Natale per adulti, che continua ad occupare l'immaginario dell'individuo quando esce dalla fanciullezza, rimanendo ancorato sotto le mentite spoglie del Padre Onnipotente nelle sue fantasie, demarcando fino alla morte il suo status di inferiorità psicologica. Sarà un gioco, una burla, ma sono un gioco e una burla che funzionano.

Si dice che Kirill si sia spinto su posizioni di supporto alla guerra russa a causa di una competizione interna alla sua chiesa, sospinta dall'ala oltranzista, che lo accusa di aver ceduto alle pressioni della chiesa scissionista ucraina, e di avere avuto posizioni di apertura verso il nemico. Per dimostrare di non essere un moscio moderato avrebbe accompagnato Putin in questa avventura contro l'occidente permissivo e debosciato.

In questo gioco delle parti, a Bergoglio spetta il compito di fungere da coscienza pacifista occidentale, infarcendo i suoi discorsi di frasi che sembrano rubate a Bertold Brecht, facendo impazzire (letteralmente) a destra e a manca (soprattutto a manca, in quello che lo scorso mese abbiamo definito il "papacifismo"). Anche se ogni tanto viene fuori la vera vena del Monarca Assoluto, come il 27 aprile scorso, allorquando si è lasciato sfuggire che "I militari sono i veri operatori della Pace nel Mondo". Lapsus freudiano? demenza senile? Fatto sta che la maggioranza cattolica che occupa gli scranni del Parlamento italiano sotto le diverse sigle politiche, ha votato quasi all'unanimità per l'invio delle armi all'esercito ucraino; il presidente americano Biden, quello che ha giurato sulla Bibbia, opera quotidianamente affinchè questa guerra vada sino in fondo, sino alla vittoria dei valori occidentali, cioè i suoi valori, cioè il liberalcapitalismo armato.

E' sempre la solita specularità tra "fedeli" e "infedeli", dove ognuno si sente il buono di turno. I "valori" occidentali della democrazia sono minacciati dal "nuovo Hitler"; quelli orientali della civiltà russa sono minacciati dall'invadente mondo filoamericano. Ognuno ha la sua ragione; ogni ragione ha il suo Dio. Ogni Dio ha il suo potere. Ogni potere è simile all'altro. E non sarà un caso se il Vaticano negli ultimi due anni ha speso 30.000 euro per l'aquisto di materiale militare dall'industria bellica italiana (equipaggiamenti di protezione e apparecchiature per la direzione del tito). Per difendersi da chi? Forse dall'ira di Dio?

Abbandonando, adesso, questo argomentare, e scendendo sul terreno delle (altre) miserie quotidiane, segnaliamo quel po' di Medioevo visto in quel di Ragusa. Il 27 aprile le reliquie del beato Rosario Livatino sono state accolte dalla parrocchia del Sacro Cuore presso la caserma dei Vigili del Fuoco. Una processione, con la teca in testa, ha poi sfilato fino alla vicina chiesa; dentro la teca, la camicia insanguinata del giudice agrigentino assassinato dalla mafia. Sul "giudice ragazzino", come si sa, sono in atto le procedure di santificazione, ce ne siamo occupati tempo fa su queste pagine. Nei giorni successivi la teca col macabro cimelio ha fatto il giro di un po' di chiese ed anche di diverse scuole di diverso grado, dove la reliquia è stata mostrata a ragazzi innocenti e influenzabili, con tanto di contorno di insegnanti e dirigenti scolastici plaudenti. Il tour medioevale è durato tre giorni.

In conclusione, come d'abitudine, forniamo gli aggiornamenti sui casi di pedofilia clericale denunciati in Italia, tratti dal sito *chiesaepedofilia.left.it*, a partire dal 12 febbraio 2022: sono già 82, con 242 vittime. E la strage silenziosa continua. ■

Fra' Dubbioso

LIBRI. Burocrazia portami via

David Graeber, Burocrazia, Il Saggiatore, 2015

In questi giorni cessa – almeno fino a prova contraria – quello che per molti è stato un incubo discriminatorio, l'imposizione di uno strumento che, a detta del miglior politico italiano dai tempi della repubblica, avrebbe dovuto dare – cito testualmente – «la garanzia di ritrovarsi tra persone che non sono contagiose». (Non nomino né il politico né lo strumento, ché non voglio insozzare i miei paragrafi). Molti miei amici e lettori sanno che non ho preso la cosa particolarmente bene: ho passato questi mesi a cercare spiegazioni; soprattutto mi ha sconvolto come molta gente abbia accolto questa operazione fascista addirittura con fiducia e sollievo, mentre il mio buon senso si contorceva e il mio senso di giustizia reclamava vendetta. Una spiegazione scientifica me l'aveva già data Moffett, di cui ho parlato due mesi fa, ma non mi è bastata. È giunto in soccorso il compianto David Graeber con il suo *Burocrazia* (il titolo originale per intero è molto più esplicativo: *The Utopia of Rules: On Technology, Stupidity, and the Secret Joys of Bureaucracy*).

Graeber ci avverte fin dalle prime pagine che siamo entrati nell'era della "burocratizzazione totale": «la burocratizzazione della vita quotidiana comporta l'imposizione di regole e norme impersonali; ma queste regole e norme impersonali, a loro volta, hanno bisogno della minaccia della violenza per funzionare» – in una parola: *sbirri*. «In quest'ultima fase della burocratizzazione totale, abbiamo visto materializzarsi ovunque telecamere di sicurezza, scooter della polizia, soggetti autorizzati al rilascio di documenti temporanei d'identità e donne e uomini in vari tipi di uniforme, a titolo pubblico o privato, che vengono addestrati alla minaccia, all'intimidazione e all'uso della violenza fisica». Fosse vissuto un anno in più, avrebbe visto l'ampliamento di questo potere e le sue infinite diramazioni presso la società civile: in pratica, la violenza dilagante disposta dall'alto per spezzare il corpo sociale, il tutto implementato tramite la burocratizzazione dei rapporti umani mediati da un qr code.

È l'ultimo step di una trasformazione culturale in cui gli strumenti burocratici aziendali «hanno invaso il resto della società – la scuola, la scienza, il governo – arrivando a permeare praticamente ogni aspetto della vita quotidiana». Il problema è che «più permettiamo agli aspetti della nostra esistenza quotidiana di entrare nella sfera d'influenza delle normative burocratiche, più ci rendiamo complici nel sottovalutare il dato di fatto… che in fondo tutto si basa sulla minaccia della violenza fisica». Questa minaccia è così diffusa che non ci accorgiamo più di essere minacciati: anzi, non riusciamo nemmeno a immaginare come sarebbe non esserlo. Graeber nota che il ricorso alla polizia è sempre più diffuso in ogni ambito, al punto che molti hanno dimenticato che abbiamo vissuto per migliaia di anni senza le cosiddette "forze dell'ordine". «La polizia passa la maggior parte del tempo a far rispettare una serie infinita di norme e regole su chi può comprare, vendere, fumare, costruire, mangiare e bere che cosa e dove… in parole povere, i poliziotti sono burocrati armati».

Secondo Graeber le burocrazie sono in fondo forme utopiche di organizzazione, basate su rapporti freddi e impersonali che dovrebbero garantire uguaglianza e pari trattamento a tutti; in realtà fissano standard impossibili per poi dare la colpa ai singoli individui perché non riescono a rispettarli. «L'attività principale dei burocrati è valutare. Sono continuamente impegnati a misurare, controllare, confrontare e soppesare i meriti di piani, proposte, domande, linee d'azione»: purtroppo a farne le spese e a subirne gli effetti peggiori sono soprattutto i poveri, tenuti costantemente sotto osservazione da burocrati moralisti e invadenti; di più, «in tutti i paesi ricchi ci sono ormai schiere di funzionari la cui mansione primaria è far sentire in colpa i poveri», per non parlare del fatto che la burocrazia favorisce puntualmente certi gruppi privilegiati, spesso su base razziale. Pertanto la discriminazione, lungi dal venire debellata, viene anzi istituzionalizzata e diventa sempre più difficile sfuggire alle maglie del controllo pervasivo e totalitario.

In questi mesi la cosa che più mi ha stupito è stata il silenzio della sinistra, anzi il suo supporto attivo a queste politiche destrorse. Parimenti ho notato come chi si mostrasse contrario al lasciapassare e scettico verso la gestione della pandemia venisse preso per uno di destra. Ora, non sono più "di sinistra" da anni, ma certamente non sono mai stato di destra. Essere preso per fascista solo perché ho alcune idee contingentemente sbandierate da alcuni di destra non è stato piacevole; per fortuna Graeber ci spiega che «ogni soluzione di sinistra "moderata" a qualsivoglia problema sociale… si è invariabilmente rivelata una commistione da incubo tra i peggiori elementi della burocrazia e del capitalismo… come stupirsi, quindi, se ogni volta che c'è una crisi sociale è la destra, e non la sinistra, a fare da valvola di sfogo all'indignazione popolare?».

Molti che hanno parlato di "nuovo apartheid" sono stati presi per scemi; eppure lo stesso Graeber ci ricorda che «il passaggio all'apartheid negli anni cinquanta… fu anticipato da un sistema di pass pensato per semplificare le regole preesistenti»…

Graeber ci ha lasciati prematuramente nel settembre del 2020, mentre era in vacanza a Venezia. Non ha fatto in tempo a vedere l'orrido spettacolo fatto di lasciapassare a tempo determinato, di diritti basilari sotto ricatto, di totale burocratizzazione dei rapporti umani. Sua moglie in un articolo ne tratteggia un ricordo che ci fa capire come l'avrebbe presa. Schivando il suo *leftism* a buon mercato – con tanto di invettive contro Boris Johnson ritenuto responsabile diretto, per il suo atteggiamento iniziale verso la pandemia, della morte del marito, ipotizzata per il cosiddetto "long covid" – leggiamo che in realtà «era dura per David rispettare le regole dell'isolamento, non andare nei caffè, non incontrare i vicini; odiava le mascherine e cercava continuamente di riutilizzare i guanti monouso». Non abbiamo dubbi: sarebbe stato preso per complottista, fascista, negazionista e quant'altro solo per dire cose che pochi hanno ormai il coraggio di dire. E ovviamente sarebbe stato l'unico in Italia al supermercato senza mascherina. ■

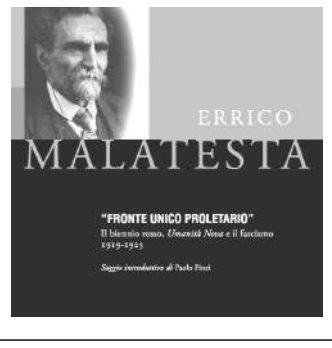
Davide Tomasello

www.davidetomasello.it

OPERE COMPLETE ERRICO MALATESTA

E' uscito il 5° volume delle opere complete di ERRICO MALATESTA: "Fronte unico proletario". Il biennio rosso, Umanità Nova e il fascismo. 1919-1923. A cura di Davide Turcato. Saggio introduttivo di Paolo Finzi.

Coedizione La Fiaccola-Zero in Condotta, pag. 752, euro 40.



Musica. *Quando il rock invase l'URSS (e l'Ucraina)*

La disco-mafia vuole i Kiss

Dice: la distensione. Provateci voi a distendervi, se non sapete bene da che parte farlo. Potreste trovarvi i Deep Purple sotto casa. O Toto Cotugno, oppure Albano, o la disco music più terribile. E tutti contenti, che tanto basta distendersi, anche se non si sa cosa significhi veramente.

Prendete ad esempio gli accordi di Helsinki, quelli del 1975, quando URSS e USA, appunto, provarono a distendersi. Immediatamente, o quasi, nei paesi dell'ex blocco sovietico si aprirono le porte dei supermarket occidentali. All'inizio solo i discount, a dire il vero: canzoni italiane strappacuore e rock per trogloditi; e disco music a chili. Tutto andava bene, purché venisse dal paradiso occidentale.

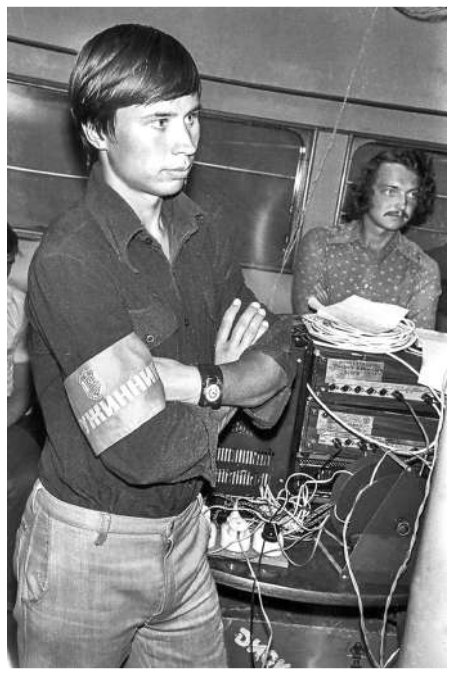
La storia, in verità, era iniziata qualche anno prima: I kids sovietici avevano drizzato le antenne da tempo e intuivano che, oltre la cortina di ferro, qualcosa stava succedendo. Anche per loro, così com'era successo a buona parte dei loro coetanei nel resto del pianeta, nel finire degli anni Sessanta cinema e musica erano diventati oggetti di desiderio, di affermazione d'identità, di appartenenza. Le registrazioni di musica occidentale circolavano nel mercato nero con prezzi proibitivi, accessibili solo a chi apparteneva alla *nomenklatura*, la gerarchia dei grandi burocrati. Una situazione illegale, diffusa, sulla quale bisognava intervenire. Occorreva che il partito soddisfacesse, controllandoli, i desideri degli adolescenti illusi sovietici. Anche con la pirateria di stato.

Nel 1967 l'etichetta musicale dell'Unione Sovietica *Melodija* inizia a piratare la musica occidentale. Il trucco era semplice: si omettevano i nomi dei gruppi e "Satisfaction" dei Rolling Stones o "Girl" dei Beatles erano presentati come "canzone popolare (*narodnaja*, del popolo) inglese". Stessa sorte toccò a dinosauri come Bob Dylan, Elton John, Simon and Garfunkel.

In più nell'URSS – e non solo da quelle parti, c'è tristemente da dire, non si sa per quali magici motivi, negli anni Settanta era scoppiata la "Deep Purple mania". E quelli di *Melodija* non persero tempo: anche i brani dei Deep Purple divennero "canzoni popolari inglesi" e furono piratate con grande soddisfazione dei loro tamarrissimi fans. La *Melodija* firmerà il suo primo contratto ufficiale con una casa discografica straniera solo nel 1976.

Se è vero, com'è vero, che i lettori di Sicilia libertaria sanno tutto sulla dimensione geopolitica delle relazioni internazionali e delle politiche estere delle grandi potenze e – inutile dirlo- conoscono a memoria i dieci punti finali dell'accordo di Helsinki non tutti, forse, hanno la stessa confidenza con i Deep Purple. Ecco, per il colto e l'inclita, come li descriveva Lester Bangs, il san Paolo del giornalismo rock: *"E' un gruppo fancazzista come i Deep Purple a essere davvero sciatto, perché riempie le canzoni di trovate fuori luogo, non taglia gli assoli lunghi e maldestri, e in generale si comporta come se non sapesse cosa cazzo sta facendo"* (recensione di "In rock", novembre 1970).

In Unione Sovietica non c'era solo questa passione per il rock di seconda mano: *"Al posto dei nostri giovani sovietici provenienti dai kolchoz, osserviamo ora degli idioti occidentalizzati il cui comportamento e abito non c'entrano nulla con le immagini della gioventù sovietica"* scriveva in un report annuale un ufficiale del KGB. Per contenere, controllare e- perché no- trarre profitto da questi "idioti occidentalizzati"; e poiché anche il fenomeno delle sale da ballo si stava diffondendo in maniera clandestina, il governo pensò di proporre forme di divertimento specifico per i giovani. Così, nel 1975, le discoteche divennero parte dell'intrattenimento ufficiale per le nuove generazioni organizzato dal *Komsomol*, l'organizzazione della gioventù comunista.



Nel 1978 il fenomeno ha già preso piede: a Mosca ci sono 187 discoteche, in tutta la Lettonia oltre 300. In Ucraina, Kiev e Leopoli ne contano 16 ciascuna, Odessa altre 10.

Il vero boom avviene, però, nell'Ucraina orientale. Nel 1983 solo nella regione di Dnipro le discoteche sono 83. Gli apprezzamenti del partito per l'ottimo lavoro svolto "nell'efficiente organizzazione dei disco-club" non tardano ad arrivare, seguiti immediatamente dopo da valutazioni più, diciamo così, materiali. Materiali quanto possono esserlo, in un paese in cui lo stipendio medio mensile nelle principali città sovietiche degli anni Settanta è di circa 100 rubli, oltre 60mila rubli al mese.

È questa la cifra, nel 1981-83, che guadagna mensilmente *Melodija*, la principale discoteca di Dnipro, città che nel frattempo è diventata la capitale della disco sovietica. Un affare che fa gola a tanti: e così, nel 1983, il locale passa parzialmente in mano all'amministrazione cittadina, divenendo una grossa fonte di profitto fissa e para-ufficiale per gli *apparatciki*, i funzionari del partito. La polizia locale, esercitando il dono della sintesi, bollerà l'affare come "disco-mafia".

Gli *apparatciki*, va ricordato, erano i figli della *nomenklatura*, quelli cresciuti con le copie pirata della *Melodija*, con i Deep Purple, gli Uriah Heep e tutto l'hard rock tarabubbo che imperversava in Unione Sovietica negli anni Settanta. Non fu quindi un caso che nel dicembre 1983, in occasione di una loro festa privata di fine anno, gli ufficiali del KGB locale costrinsero l'organizzatore a mettere da parte la compilation di musica ucraina e russa che aveva preparato per l'occasione e gli imposero solo canzoni di band occidentali, in primisi AC/DC e Kiss.

La prima, una band il cui chitarrista si metteva le corna del diavolo; l'altra un'accozzaglia di vampiri e alieni. Il massimo, se fai parte della "disco-mafia". ■

Aldo Migliorisi

Le informazioni di questo articolo sono tratte da "Détente and Western Cultural Products in Soviet Ukraine during the 1979s" di Sergei I. Zhuk (pubblicato in "Youth and Rock in the ovietic Bloc", ed. Lexington, 2015)

A 50 ANNI DA UN DELITTO DI STATO.
Franco Serantini, ucciso ventenne dalla celere a Pisa, continua a vivere nelle nostre lotte

Sono già trascorsi 50 anni dalla tragica morte di Franco Serantini. Per quanti di noi erano già attivi nel 1972 nella militanza anarchica e antifascista, la sua fine ha rappresentato un'occasione - l'ennesima - per ribadire un'avversione allo Stato senza attenuanti; questa vicenda ci ha accompagnato nel corso del tempo sotto forma di controinformazione, lettura, canti, narrazione politica degli anni Settanta, e solo adesso ci accorgiamo essere già divenuta Storia.

Ma come tutte le storie scomode, essa è riposta nel cantuccio dei fatti minori, o sepolta nel dimenticatoio della storia ufficiale della Repubblica Italiana nata dalla Resistenza.

Dentro la storia di Franco Serantini c'è di tutto: l'antifascismo militante che si esprimeva nelle piazze contro un fascismo legalizzato, ben protetto dalle istituzioni, che cercava spazi nella società mentre coltivava strategie terroristiche pianificate da servizi segreti, Gladio, settori della borghesia più retriva; la polizia, strumento di una violenza borghese accanita contro lavoratori, studenti e compagni, causa di un rosario di morti che hanno insanguinato le strade di mezza Italia; la magistratura, supina alle direttive del Potere, che insabbiava le inchieste, o sfornava assoluzioni verso i colpevoli (in divisa o meno). Poi ci siamo noi anarchici, allora ancora in piena campagna di controinformazione sulla strage di piazza Fontana, sull'omicidio di Pino Pinelli, sull'arresto di Valpeda e compagni e attivi nel reagire alla campagna di fango verso il nostro movimento.

Era ancora primavera nel 1972, vigilia elettorale, e a Pisa il 5 maggio doveva parlare il fascista Niccolai, dirigente del Movimento Sociale Italiano; Lotta Continua decise di manifestare contro il comizio fascista, vero affronto alla città, e la Celere, giunta appositamente da Roma, assieme ai Carabinieri paracadutisti, si accinse a presidiare un centro cittadino messo sotto stato d'assedio, a protezione dei fascisti. Le cariche furono violentissime, i feriti a decine, fra essi un ragazzo ventenne residente in un riformatorio cittadino. Colpito alla testa e al corpo con feroce accanimento, in Lungarno Gambacorti, venne trascinato in una caserma quasi privo di sensi, e vi fu lasciato senza cure a soffrire; trasferito poi al carcere Don Bosco, morirà in cella di isolamento la mattina del 7 di maggio, il giorno delle elezioni. Neanche il sostituto procuratore della Repubblica che lo interrogò giorno 6, si accorse che stava morendo. Sul suo corpo verranno riscontrate 55 lesioni provocate da calci di fucile, pugni, piedi, manganelli, un vero e proprio linciaggio. Aveva ricevuto solo una borsa di ghiaccio.

Franco Serantini era nato vent'anni prima, il 16 luglio 1951, a Cagliari; abbandonato al befotrofio, all'età di due anni, venne adottato da una coppia siciliana, di Campobello di Licata, il cui marito faceva la guardia di pubblica sicurezza nel capoluogo sardo; dopo due anni si trasferirono in Sicilia dove nel 1955 la madre morirà; in seguito a un periodo di difficoltà di gestione del ragazzo da parte dei familiari, Franco a 9 anni venne affidato all'Istituto del buon pastore di Cagliari. La sua sarà una vita difficile, trascorsa dentro istituzioni tristi e autoritarie; il suo carattere ne risentirà, tanto che nel 1968 il Tribunale di Cagliari deciderà d'inviarlo in un riformatorio: così andrà a finire presso l'Istituto di rieducazione maschile Pietro Thouar di Pisa dove studierà e lavorerà, potendo trascorrere però molto tempo fuori.

Nella città toscana ritrova finalmente una propria dimensione umana, conosce la politica, dapprima tra i giovani comunisti e socialisti, poi tra i gruppi extraparlamentari, e dopo una prima frequentazione di Lotta Continua, insofferente alle dinamiche verticistiche del gruppo, comincia a frequentare il gruppo anarchico Pinelli, di cui diverrà un militante.

Il suo assassinio provocherà una reazione immediata in ogni angolo del Paese; i suoi funerali, il 9 maggio, si trasformeranno in una grande manifestazione di protesta, ed un corteo di migliaia di persone renderà onore alla sua figura, alla sua giovinezza interrotta dalla brutale aggressione poliziesca.

Da allora il suo nome è sempre stato presente nelle lotte dei movimenti libertari e antagonisti italiani, tanto da far sembrare strano, a chi ha vissuto quei momenti, che siano trascorsi già 50 anni.

In tanti volumi è stata raccontata la vicenda tragica di Franco, è stata ricostruita la cronaca di quelle giornate, sfidando l'impunità e l'omertà dei poliziotti e dei magistrati, affinché quel crimine, passato impunito dalle aule dei tribunali, restasse un monito rivolto al potere. Ricordiamo, infatti, la sentenza del giudice istruttore Angelo Nicastro che, nel 1975, ha affermato di «non procedere in ordine al delitto di omicidio preterintenzionale in persona di Serantini Franco per esserne ignoti gli autori». Dopo l'omicidio fisico provocato dal bestiale pestaggio sbirresco - come scrive Corrado Stajano - ecco anche l'omicidio legale di Franco.

Fra tutti i libri, pubblicati, "Il sovversivo" di Corrado Stajano è stato quello che ha colpito più nel segno, per l'abile ricomposizione dei cocci della storia, per aver raggiunto il grande pubblico, per la penna capacissima dell'autore.

L'affetto per Franco Serantini, la sua storia, che è parte integrante della nostra, la verità gridata, scritta, cantata, recitata, dipinta, filmata in innumerevoli occasioni, sono stati e sono il modo di rendere giustizia a questa giovane vittima della violenza di Stato. Dell'altra giustizia, quella sepolta nella cloaca di tribunali complici degli assassini, a questo punto, non ce ne frega proprio niente. ■

P. G.

Un nuovo libro su Franco

La BFS edizioni ha appena pubblicato:

Franco Serantini. *Cinquant'anni di memoria contro l'ingiustizia, 1972-2022*, euro 24, pp. 268, ill.

Con questa pubblicazione si intende offrire ai cittadini e agli studiosi uno strumento di approfondimento, basato su documenti inediti, scritti e testimonianze disponibili, che la Biblioteca intitolata a Franco custodisce affinchè siano trasmessi alle future generazioni. Il volume contiene un ricco apparato iconografico in bianco e nero e a colori.

Tel. 0503199402,
mail: info_bfsedizioni@bfs.it

Cinema. *Belfast (2022) di Kenneth Branagh*

Tra omissioni e sentimentalismo

Sir Kenneth Branagh nasce a Belfast nel 1960… presto lavora con il grande attore e regista Shakespeariano, Laurence Oliver, e si afferma come uno dei più influenti registi della sua generazione. I suoi adattamenti cinematografici delle opere del Bardo (Enrico V, 1988; Molto rumore per nulla, 1993; Hamlet, 1996; As You Like It - Come vi piace, 2006), attraversano il pensiero di Shakespeare in maniera straniante (Bertolt Brecht, però non c'entra)… del tutto visionaria… una rivisitazione che si ammanta di una certa fascinazione strutturale… film che attanagliano lo spettatore a una valenza comune, a un'impressione di vivere sull'orlo di una libertà espressa come contaminazione del mondo che crolla o punisce gli eretici d'ogni eresia.

Sir Branagh, per la sua opera cinematografica e teatrale, ha ricevuto molti premi internazionali e l'Oscar per la miglior sceneggiatura… inoltre ha confezionato lavori decisamente artigianali come *Thor* (2011), *Jack Ryan-L'iniziazione* (2014); *Cenerentola* (2015); *Assassinio sull' Orient Express* (2017); *Il super genio del crimine* (2020); *Assassinio sul Nilo* (2022)… visto la sua inclinazione per la bonomia verso l'esercito inglese in Belfast, non ci stupirebbe se il prossimo film fosse una commedia-rosa sulla biancheria intima della regina di Gran Bretagna, Irlanda del Nord e reami del Commonwealth, Elisabetta II… non si è fatto sfuggire nemmeno la produzione e l'interpretazione della serie televisiva poliziesca *Il commissario Wallander* (2008-2016)… tanto per stare al passo coi tempi… ovunque però Sir Branagh è bravo… si distingue tra l'ironia dei personaggi e le necessità del mercato… anche un notevole interprete di Shakespeare ha diritto alla banalità.

In *Belfast*, Sir Branagh racconta in qualche modo la sua infanzia (dice lui), nel sottofondo della guerra di liberazione irlandese… Buddy (Jude Hill) è un ragazzino di 9 anni che vive in un quartiere popolare della città… il padre fa il carpentiere in Inghilterra, Buddy è avvolto dall'amore del fratello più grande, la madre e i nonni… siamo nel 1969 e qualcosa è accaduto nel mondo, c'è stata la rivoluzione della gioia del '68 che ha infranto i linguaggi/costumi dominanti e cercato di spazzare via i potentati con tutti i mezzi utili… ma forse Sir Branagh non se ne è accorto… sembra non sapere nemmeno che l'Irish Republican Army già dal 1922 stava combattendo per l'indipendenza dall'impero colonialista britannico, e tra il 1969 e il 1972, i battaglioni di sua maestà (*Free Derry*) uccisero civili e combattenti dell'IRA in bella copia… il 30 gennaio 1972, a Derry, i paracadutisti inglesi ammazzarono 472 persone (passata alla storia come la "Domenica di sangue")… e la Regina decorò il colonnello Derek Wilford per la strage. Le carogne sono sempre ammantate di regalità!

Va detto. I combattenti dell'IRA rinchiusi nel carcere di Long Kesh (Irlanda del Nord) non venivano riconosciuti come prigionieri politici e trattati da criminali… tra questi c'era Robert Gerard Sands (Bobby), attivista della Provisional IRA… arrestato nel 1977 per detenzione di una rivoltella e condannato a 14 anni di segregazione. Le sue parole: «Avevo visto troppe case distrutte, padri e figli arrestati, amici assassinati. Troppi gas, sparatorie e sangue, la maggior parte del quale della nostra stessa gente. A 18 anni e mezzo mi unii all'IRA (Bobby Sands)». I prigionieri dell'IRA protestarono contro la disumanità dei carcerieri e dopo quattro anni di angherie danno inizio a scioperi della fame… mentre è detenuto, Bobby Sands viene eletto membro del parlamento britannico e dopo aver rifiutato il cibo per 66 giorni, muore il 5 maggio 1981. Altri 9 prigionieri dell'IRA si lasceranno morire di fame in nome della giustizia e della libertà.

Alle anime sensibili per i movimenti di liberazione, rimandiamo al film di Steven McQueen, *Hunger* (2008)… la storia di Bobby Sands è trattata in maniera asciutta, quasi sacrale, e l'irlandese Michael Fassbender dà a Sands un'austera forza veridica. A Belfast, tra il 1969 e il 2001, negli scontri tra partigiani dell'IRA, cattolici, protestanti e civili… sono rimaste uccise oltre 1.500 persone… ancora oggi i due quartieri sono divisi da un muro e i cancelli o varchi lungo di esso vengono chiusi ogni sera alle 21.00 e riaperti alle 06.00 della mattina. Nella gerarchia dell'impostura, re e regine occupano il primo posto, alla loro destra tengono Dio, alla sinistra i tiranni che si occupano dell'assassinio di massa.

Di *Belfast*. Il film di Sir Branagh è quasi un film da camera, anche riuscito… la fotografia in bianco e nero, l'attorialità orchestrata con lucidità, lo sguardo ingenuo del ragazzino che assorbe tanto la violenza dei protestanti quanto la passività dei cattolici… i giovani protestanti (fomentati dal prete della loro chiesa) picchiano le famiglie cattoliche, saccheggiano i supermercati dei cattolici, impugnano le armi per fare piazza pulita di tutti quelli che non la pensano come il loro credo impone… ed ecco che sopraggiunge l'esercito britannico che circonda il quartiere… i soldati della regina però sono affabili… arrestano il cattivo protestante ma non alzano i fucili contro nessuno… proteggono tutti… specie i possedimenti della Corona… la famiglia di Buddy monta sul pullman che li porterà a Londra, al sicuro da tutte le sommosse a venire. Lì c'è la vera grandezza del potere che si erge a protezione di tutti i sudditi, basta che tacciano, s'accontentino e se fanno qualche protesta (magari perché i televisori sono troppo cari), non facciano sul serio.

Sir Branagh è uomo di mestiere… si vede… incentra il film su sentimenti svezzati… il ragazzino è il filo conduttore tra una famiglia protestante, aperta a tutte le religioni e la comunità… il padre (Jamie Dorman) vuole emigrare in Inghilterra o in Australia perché l'Irlanda è infuocata di discriminazioni, la madre (Caitríona Balfe) è legata alla sua terra e accetta l'esodo con molte perplessità, il nonno muore per un male contratto in miniera e la nonna osserva rassegnata la partenza della famiglia. Ci sono inoltre delle furberie accattivanti… come quando Buddy, insieme all'amica Moira (Lara McDonnell), ruba la scatola di detersivo nel saccheggio del supermercato (che la madre costringe a restituire), o la storiella amorosa di Buddy per Chaterine (Olive Tennant), compagna della scuola cattolica… il tutto condito con una sapiente conduzione dei protagonisti che ci fa sentire persino il rumore delle lacrime.

A ritroso. Sir Branagh è abile coproduttore, sceneggiatore e regista di un film che fa breccia sulle emozioni degli spettatori… le persone del quartiere si conoscono e anche se hanno religioni diverse, in qualche modo si capiscono… ciascuno è portatore della propria verità e l'atmosfera della strada racchiusa tra due barricate, sembra proprio la ribalta di una *pièce teatrale* per buone famiglie. Ci sono le violenze dei giovani protestanti, è vero… ma il regista li relega a qualche smargiassata o poco più… e i ribelli dell'IRA? Non ci sono. Perché? Forse Sir Branagh temeva di disturbare i sonni della corte d'Inghilterra o forse sapeva che tutte le formule di salvezza portano alla forca! Certo, l'umanesimo del sangue è più pericoloso dell'opportunismo spettacolare, lo sappiamo… tuttavia quando si cancella l'amaritudine di una lotta sociale e la si camuffa con sermoni del colonialismo accettato che ne detta la farsa… ciò che resta di un film, come di un uomo o di un popolo, è la fatalità senza splendore.

La fotografia di Haris Zambarloukos è levigata, quanto aggraziata… dà una certa preziosità figurativa al film, ma a ben vedere resta in superficie della narrazione… lavora sulle luci alte e oscilla tra il reale edulcorato e la realtà mistificata. Gli inserimenti a colori nulla aggiungono, semmai tolgono, al racconto filmico, eccetto forse l'inserto teatrale (ci mancava che si rievocasse anche la costruzione del *Titanic* a Belfast nel1912, per passare all'adulazione segreta di una città martoriata dalla guerra civile). Il montaggio di Úna Ní Dhonghaíle si limita ad "aggiuntare" le sequenze e la musica di Patrick Doyle adorna *Belfast* di una gradevolezza fuori tempo… qui ci sono insomma tutti i surrogati per un film di successo, certo… gli entusiasmi di critica e pubblico s'insinuano in sciocchezze superiori, mantengono le giustificazioni, le spiegazioni o le scuse, sul piano dell'ordinario… il fatto è che *Belfast* si chiama fuori dalla necessità d'impugnare un frammento storico importante, per niente controverso, del tentativo di liberazione di un popolo dagli invasori.

Sir Branagh è un riguardevole direttore di attori… il ragazzino è sciolto, ma non è vivo quanto basta per capire la confusione che ha intorno… l'interpretazione dei nonni (Judi Dench e Ciarán Hinds) è superba… ritagliano il film in angolazioni ironiche, addossate a giusti dialoghi e si prendono la scena in una sottostoria di pregevole fattura… lavorano tra il corpo e il non detto… la postura e gli sguardi… la non educazione e l'universo lirico della vita quotidiana. Il padre è abbastanza legnoso… parla d'amore ma non lo mostra… la madre è il grumo etico di tutta la vicenda, tuttavia all'attrice scappano atteggiamenti dal mondo della moda dal quale proviene… specie come indossa golfini, cappellini e pantaloni… quando si siede in una poltrona sembra indicizzare un profumo di Dior o uno straccio di Armani… è troppo algida per restituire i palpiti d'amorevolezza di una casalinga.

Il film finisce con tre dediche: *A quelli che sono partiti; A quelli che sono tornati; A quelli che si sono persi…* caro Sir Branagh… quelli che hanno lottato per l'autodeterminazione di un popolo e sono stati ammazzati dai fucilieri della regina, non si sono mai persi… però hanno permesso a gente come te di fare un *cinema alla crema* sulle loro spoglie… fai parte delle belle canaglie disseminate nei cimiteri dove riposano le consolazioni, i princìpi e le formule dell'inganno e la tristezza del tuo cinema esprime bene i rantoli d'obbedienza al potere che ti ha allevato in un gazebo di merletto e forche. Sparati un colpo alla testa, il poco sangue che ne uscirà non dovrebbe spaventarti!

Tra il cinema in forma di poesia (a ricordo di Pier Paolo Pasolini) e il consenso al botteghino, l'incompatibilità è totale. Nemmeno le frenesie sessuali di Teresa d'Avila per Gesù Cristo, presentano una mistica-spirituale da squilibrati, quanto i cammini di perfezione celati nelle immagini di *Belfast*… nei templi della fede si benedicono le guerre e re, regine, dittatori e generali ancora prosternano i popoli a secoli d'ingiustizie. Ogni generazione innalza monumenti ai carnefici di quella che l'ha preceduta, diceva… ma non tutte le vittime hanno accettato d'essere immolate al trionfo di un Regno o uno Stato! Alcuni sono stati uccisi perché si sono dissociati dalla soggezione generalizzata e altri nasceranno ancora per riprendere la lotta verso la conquista della bellezza dell'umano nell'uomo. ■

Pino Bertelli

STORIA. Umberto Consiglio, deportato e testimone

Quello dell'anarchico siracusano Umberto Consiglio spicca tra i numerosi nomi mancanti nella pur meticolosa ricerca di Giovanna D'Amico su *I siciliani deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti. 1943-1945* (Sellerio ed., Palermo 2006). Pur avendovi rimediato Franco Bertolucci, con una breve nota inserita nel dossier su *Gli anarchici deportati in Germania durante la Seconda guerra mondiale* (vedila nel sito della Biblioteca Armando Borghi di Castelbolognese), la figura del deportato Consiglio merita un supplemento d'indagine non solo per il ruolo di primo piano ch'egli svolse nel movimento anarchico italiano del primo e del secondo dopoguerra (incluso esilio in Francia e rivoluzione spagnola) ma anche perché fu tra i primissimi a denunciare gli orrori dei campi di concentramento nazisti.

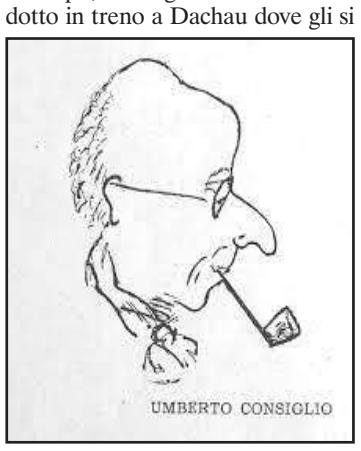
È stata sottolineata di recente l'importanza del *Rapporto su Auschwitz*, pubblicato da Primo Levi nel novembre 1946 sulla rivista torinese "Minerva Medica", ritenuto il primo resoconto apparso in Italia, ad opera di un testimone diretto, sulla realtà dei campi di sterminio nazisti. Tanto più valore assume quindi il racconto che Umberto Consiglio fa ai compagni italiani dopo il suo ritorno dal campo di Dachau, poco distante da Monaco di Baviera, che ospitava il prototipo dei circa 20.000 lager nazisti (era stato inaugurato dalle SS nel 1933). Durante la seconda guerra mondiale a Dachau furono rinchiuse circa 200.000 persone, in gran parte detenuti politici e partigiani catturati dai nazisti, costrette ai lavori forzati e in attesa di trasferimento altrove. Si calcola che un quarto di essi vi morì ed altre migliaia addirittura nei giorni successivi alla liberazione, per l'estrema debolezza e le malattie che vi contrassero.

Scampato alla morte e liberato dagli americani il 29 aprile 1945, Consiglio viene "rimpatriato" a Parigi nei primi giorni di giugno. Il 7 settembre prende contatto con Ugo Fedeli e i compagni della FCLAI scrivendo loro che si sarebbe messo alla ricerca di una via per rientrare in Italia, dato che "solo da poco tempo mi sento più o meno "bene", essendo stato fin'ora assalito dalla necessità di reintegrare le mie forze fisiche e spirituali, che evidentemente erano abbastanza sfiaccolate dopo 20 mesi di villeggiatura macabra …" (la lettera è oggi conservata all'Istituto di Storia Sociale di Amsterdam, fondo Fedeli, b. 251).

Sei mesi dopo, da Siracusa, invia a Paolo Schicchi un breve ma efficace sunto della sua esperienza concentrazionaria che appare, col titolo *Gli orrori dei campi nazisti di deportazione*, nell' "Era Nuova" di Palermo del Maggio 1946 (a. I n. 3 pp. 14-15), quindi molto prima del resoconto di Levi.

Poiché "si tratta di cose che non si possono interpretare senza averle vissute, ed io che le ho vissute riconosco la mia incapacità a ricostruirle, perché schiacciato da tanta enormità e perché una sinistra danza di fantasmi allucinanti si presenta al mio spirito alla sola rievocazione", egli si limita ad esporre "alcuni fra gli episodi più salienti di quanto ho vissuto come in un lancinante incubo".

Arrestato nell'ottobre 1943 dai gendarmi di Laval e consegnato alla Gestapo, Consiglio era stato condotto in treno a Dachau dove gli si



era fatto subito capire che "poiché noi eravamo i nemici della civiltà europea, di cui la Germania si proclamava il genio tutelare, eravamo tutti destinati a penare e a morire". A penare innanzitutto nei lavori forzati, effettuati sotto la vigilanza delle SS, "ed erano randellate, spesso mortali, se la pala non veniva abbastanza riempita o se il piccone non si affondava assai profondamente … Si lavorava fino alla sera sotto la pioggia, la neve, il gelo. Tanti morivano improvvisamente per inanizione o per assideramento". La cena, che consisteva in due o tre patate bollite e una fetta di pane, "dava luogo a scene di indescrivibile bestialità" per accaparrarsi "la patata meno piccola o meno marcia o la fetta di pane meno sottile … Come assistere a tanta degradazione senza impazzire o morire di vergogna?"

Consiglio deve la sua sopravvivenza all'aver riconosciuto, tra gli "ausiliari" tedeschi, ex-deportati o ex-internati che "preferivano dar la morte piuttosto che riceverla", un ex volontario che aveva combattuto in Spagna nei ranghi delle brigate internazionali: "Si risvegliò un po' dell'antico senso umano, sentì improvvisamente tutta l'infamia della sua posizione? Fatto si è che mi divenne amico e cercò di aiutarmi in qualche occasione. Venne scoperto e impiccato".

I detenuti escogitavano tutti mezzi possibili per mantenersi in grado di sopportare la fatica quotidiana: si diventava altrimenti "candidati al forno crematoio per completare la quotidiana razione di morti"… Ancora più tragico però era ciò che avveniva quando non si lavorava. "Per 'occuparci' gli aguzzini inventavano delle fantasie, il cui risultato era sempre per lo meno un centinaio di morti". Tra queste anche gli esperimenti "scientifici": "Si immergeva in un secchio d'acqua la testa di un disgraziato mentre l'esperimentatore con l'orologio alla mano calcolava i minuti o i secondi di resistenza con marmorea impassibilità. Altri venivano sottoposti alle iniezioni malariche … o di benzina, che provocavano la morte dopo terribili sofferenze. I cadaveri si ammucchiavano, impestando l'aria, perché i forni non erano sufficienti per bruciarli tutti. E v'erano degl'impazziti per fame che mangiavano fette di quei cadaveri putrefatti". Lo spettacolo più straziante cui ebbe modo di assistere fu quello "di un giovane partigiano italiano che venne fatto sbranare vivo dai cani; alle urla del suppliziato facevano eco le sghignazzate fragorose del comandante del campo".

A questo punto Consiglio interrompe il suo racconto perché gli risulta troppo doloroso "rivangare tutti i terribili episodi di tanta 'scientifica' ferocia". Lo riprenderà a sprazzi negli anni successivi, in articoli scritti specialmente per "Umanità Nova", che andrebbero raccolti e ripubblicati. In essi si ritrova sovente la riflessione che conclude questa sua prima testimonianza: "Esponendo gli orrori del nazismo, noi non intendiamo fare dell'antitedeschismo, cioè del nazismo rovesciato; ma vogliamo far riflettere alle conseguenze di una ubbriacatura collettiva e far risaltare come le frontiere, i nazionalismi, e le guerre conseguenti sono il più grande flagello dell'umanità". ■

Natale Musarra

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.734,52

Questo mese non sono giunte sottoscrizioni.

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 8, Gruppo 9, redazione 2,20 - ENNA Barberi 30 - BELPASSO diffusione militante 10 - BOLOGNA Circolo Berneri 20. Totale 79,20.
Abbonamenti: MAZARA DEL VALLO a/m Migliorisi, Colaci 20 - RAGUSA Adamo 20 - MILANO Messina 20 - BOLOGNA Montanari-Siri 20 - LACCO AMENO Di Crescenzo 20 - SASSARI Gargiulo 10 - LECCE Petrella 20 - CINISELLO BALSAMO Mallo 20 - NOTO Spadola 20 - MONTEMARCIANO Pieralisi 20 - MODICA Iabichino 20. **Abb. Pdf**: SCANSANO Lenzo 10. **Abb. sostenitori:** CORLEONE Cuppuleri 70 - LA SPEZIA Berretteri 30 - SOVICILLE Botti 30. Totale 350,00
Sottoscrizioni: RAGUSA Aldo e Maria 30, Anonimo al 1° maggio 10 - MILANO Circolo Ponte della Ghisolfa 100 - MONTEMARCIANO Pieralisi 5 - FRANCIA Emma e Nicolas 150 - PIANO TAVOLA Musarra 14. Totale 309,00.

■ USCITE

Spedizioni: 221,94
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 6,00
Postali: 4,63
Cancelleria: 20,50

■ RIEPILOGO

Entrate: 738,20
Uscite: 603,07
Attivo: 135,13
Deficit precedente: 136,24
Deficit totale: 1,11

Lettori sbadati. *Ci sono arrivati dei versamenti senza indirizzo (Andreatta Flavia) o senza causale: Saverio Lo Iacono - Trustly Group AB - Infoclip SRL - Vella Mariangela (Trieste). Se ci leggono, sono pregati di precisare scrivendo una email. Grazie*

SIAMO ANCHE SU TELEGRAM

Si possono seguire le nostre attività, oltre che sul sito e sulla pagina Facebook, anche su Telegram all'indirizzo:

https://t.me/sicilialibertaria

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

LETTERE

A PROPOSITO DI LIDIA MENAPACE

Lungi da me fare incursioni nelle vostre scelte editoriali, ma nel numero di aprile trovo l'articolo "Mondare il riso" sulla non-violenza e contro la guerra di Lidia Menapace (2003). Ti ricordo che però la stessa fu sì figura storica del femminismo e della non- violenza, come giustamente sottolineate, ma poi votò il rifinanziamento della missione militare in Afghanistan (qui solo un paio dei vari riferimenti in rete sui dibattiti che ne seguirono: https://www.pane-rose.it/files/index.php?c3:o7259:e1 https://lists.peacelink.it/pace/2008/06/msg00111.html). Ricorderai che abbiamo citato questo suo passaggio non proprio coerente su CR 63. Come mai viene omesso su SL, viste le battaglie antimilitariste che vi contraddistinguono? Un abbraccio

Alessandro Pellegatta

Il nostro attento lettore ci fa notare una evidente contraddizione nella vicenda politica di Lidia Menapace, e ci chiede come mai abbiamo omesso di citarla. In realtà non si tratta di una nostra omissione: lo scritto era già alquanto lungo e non ci ha lasciato spazio per una nota redazionale. Approfittiamo adesso, anche su sua sollecitazione, per dire la nostra.

Nello specifico lo scritto della Menapace, precedente di qualche anno il famoso voto di rifinanziamento della missione militare in Afghanistan, in sè è alquanto coerente e corretto, e si presta ad un dibattito più che mai attuale su altri modi di affrontare e risolvere i conflitti. Per tale motivo abbiamo ritenuto utile la proposta di pubblicarlo.

Di tantissimi autori, che hanno avuto esitazioni e sbandamenti in tema di guerra, non certo per una conversione guerrafondaia, ma per un discutibile pragmatismo - si veda Kropotkin assieme agli autori del Manifesto dei 16 in occasione della prima guerra mondiale - continuiamo a pubblicare libri e scritti la cui utilità e importanza rimangono indiscutibili.

Lidia Menapace, che comunque non appartiene alla cultura libertaria, in quell'occasione (2006), assieme a Rifondazione Comunista, fece una scelta ingiustificabile, che pur tentò di spiegare sia con capriole dialettiche sulle virtù civili e salvifiche della missione italiana ISAF in Afghanistan (e ancora tirando in ballo le donne afghane da proteggere), che anche sulla necessità di salvare il governo Prodi. Entrambi gli argomenti erano infarciti di quella "realpolitik" nefasta che conduceva sulle paludi profonde di uno pseudo pacifismo armato istituzionale, allora rappresentato dal ministro Parisi, asservito alla NATO e agli USA. Grazie Alessandro. ■

DA PAG.1. Cobelligeranti

"Global Hawk" di US Air Force, anch'esso decollato da Sigonella (Forte 10). Mentre quest'ultimo ha operato sul mar Nero e poi sul confine tra la Romania e la Moldavia, il drone AGS ha sorvolato un'area prossima ai confini occidentali dell'Ucraina per poi "sparire" ai radar dopo la disattivazione dell'ADS-B transponder.

Anche il 6 aprile è stata "tracciata" una missione in coppia da parte di un "Global Hawk" di US Air Force e un "Phoenix" AGS. Il primo velivolo, dopo il decollo da Sigonella, ha raggiunto la Polonia orientale, la Romania, la Moldavia e infine il mar Nero. Il drone Nato si è invece diretto subito verso il mar Nero per l'ennesima operazione top secret dopo l'oscuramento del sistema di rilevamento ai radar.

Le operazioni di spionaggio dei droni di Sigonella contro target russi in Crimea e in Ucraina sono ritenute dagli analisti militari di enorme importanza per quelli che potrebbero essere gli esiti finali dei combattimenti tra le forze armate di Kiev e quelle di Mosca. E c'è pure chi ritiene che le informazioni sensibili raccolte dalla NATO e da US Air Force e successivamente trasferite ai comandi delle forze armate ucraine possano aver determinato alcuni dei "successi" nei contrattacchi contro i mezzi da guerra russi."

E conclude Mazzeo: "Sigonella è l'occhio e l'orecchio USA e NATO nel conflitto russo-ucraino. Molto più, dunque, di una collaborazione italiana a favore di Zelenski e dell'establishment politico-militare di Kiev: si tratta di cobelligeranza, senza se e senza ma.".

A questo punto, se un missile russo colpisse Niscemi non ci dovremmo meravigliare più di tanto. A furia di tirarla, la corda prima o poi può spezzarsi. ■

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** Collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.

-**AA.VV., "La 'fascia trasformata' del ragusano. Diritti dei lavoratori, migranti, agromafie e salute pubblica"**. Prefazione di Stefania Mazzone, Postfazione di Gianandrea De Angelis. Collana Storia/Interventi n. 38, pagg. 196, euro 14.

Giovanni Di Sefano, "I "vinti" del tardoantico. Servi, signori e ville nei mosaici africani del IV-V secolo d. C.", Prefazione di Pippo Gurrieri, Collana Storia/Interventi n.39, pagg.53, euro 5.

Maria Occhipinti, "Una donna libera". Seconda edizione, Collana Storia/Interventi n. 40, pagg. 384, euro 20.

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie dello stesso titolo si applica lo sconto del 40%. Utilizzare il ccp o l'iban riportati a pagina 5, specificando sempre la causale.

Richiedeteci il nuovo catalogo cartaceo 2022.

LA FIACCOLA

EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA.

Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019. A cura di Andrea Papi. Collana Biblioteca Anarchica n. 20, pag. 101, euro 10,00.

STIRNER

Enrico Ferri, "Studi su Stirner. L'unico e la Filosofia dell'Egoismo. A cura di Andrea Caputo. Collana Biblioteca Libertaria n. 28, pag. 260, euro 25,00.

TAOISMO E ANARCHIA

Giuseppe Aiello, "Taoismo e anarchia". Le radici di un futuro senza Stato. Coedizione La Fiaccola-Candilita, Collana Biblioteca Anarchica n. 15, pagg.126, euro 10,00.

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

UCRAINA. Considerazioni su guerra, ipocrisia e stupidità umane

La guerra è scoppiata e ci ha portato la delusione. Pensavamo che le grandi nazioni dell'Europa potessero risolvere in altro modo i loro contrasti", così scriveva Freud nel 1915 sul suo saggio "Considerazioni attuali sulla guerra e la morte". Parole simili sono state ripetute in occasione del recente conflitto, tutt'ora in corso, fra Russia e Ucraina.

In realtà, di guerre ce ne sono state negli ultimi anni e ce ne sono tutt'ora, basti pensare all'Etiopia, lo Yemen e la Birmania, solo per ricordare i conflitti con il maggior numero di vittime. La novità data dall'attuale guerra è il coinvolgimento di due nazioni europee e, indirettamente, di molti altri stati europei e degli USA.

Lo scenario è particolarmente complesso non solo per il numero degli attori e per le conseguenze che tale conflitto ha già determinato, ad esempio in campo energetico, ma pure per la diversa serie di cause e con-cause che ne sono all'origine. Ricordiamo brevemente le principali.

Sul piano internazionale, il collasso dell'URSS nel 1991 aveva generato un ridimensionamento del numero delle realtà legate o federate alla Russia, poiché stati come le tre repubbliche baltiche, la Georgia, l'Armenia, la Bielorussia, l'Azerbaijian e la stessa Ucraina si resero indipendenti. Allo stesso tempo tutti gli ex paesi del Patto di Varsavia uscirono dall'area di influenza della nuova realtà costituita dalla Federazione Russa. Gli USA e gli altri membri della Nato si impegnarono con Gorbaciov a non estendere ad Est l'Alleanza atlantica, di cui non se ne vedeva più neanche il bisogno, essendo stata costituita in funzione anti-sovietica ed anti-comunista, un mondo e un contesto ideologico venuti meno.

Nel corso di qualche anno, però, gli impegni presi, in modo esplicito seppure non formalizzato, furono disattesi, sollevando preoccupazioni e ansie, per usare un eufemismo, non solo nella Federazione russa e in grandi nazioni come la Cina, ma anche fra personaggi ai vertici dell'amministrazione americana.

Come nel caso di George F. Kennan, che sul *New York Times* del 5 febbraio 1997 scriveva: "L'allargamento della Nato sarebbe il più fatale errore della politica statunitense dalla fine della guerra fredda. Ci si può aspettare che questa decisione susciti tendenze nazionalistiche, antioccidentali e militaristiche nell'opinione pubblica russa; che faccia rivivere un'atmosfera di guerra nelle relazioni est-ovest e che orienti la politica estera russa in una direzione che non sarà quella che noi vogliamo veramente". Quello che Kennan definì "A fateful error", un errore fatale, fu commesso. La Nato nel corso di pochi anni si è estesa a tutti gli ex membri del Patto di Varsavia, ma pure ad ex repubbliche sovietiche, come la Lituania, l'Estonia e la Lettonia, a paesi che confinano con la Russia. Un missile Nato con testate nucleari di stanza sul Baltico, si trova a qualche decina di secondi da Mosca e a pochi minuti dalle principali città della Federazione russa. Le conseguenze paventate da Kennan e da non pochi analisti si sono avverate una dopo l'altra.

La presa d'atto dell' accresciuta presenza Nato ad Ovest e di subire un accerchiamento ostile ha favorito il rinascere in Russia di un nazionalismo ostile all'Euro-America, ma pure la convinzione di dover porre un limite a tale processo e la necessità di riconquistare alcune delle "posizioni perdute" nel corso degli anni, soprattutto se pensiamo alla consistenza dell'ex Unione Sovietica. Questi diversi elementi confluiscono tutti nell'attuale guerra in corso fra Russia ed Ucraina. Per un verso la Russia teme che un ulteriore allargamento della Nato all'Ucraina, con cui condivide un confine di circa 1500 kilometri, la renda più vulnerabile e indifesa. Per un altro verso chiede il riconoscimento che la Crimea faccia parte della Russia, che se ne è "riappropriata" nel 2014, dando di fatto inizio alla crisi con l'Ucraina, aggravata dalla rivolta delle regioni del Donbass, a maggioranza russofone e favorevoli ad un'unione con Mosca.

Il Protocollo di Minsk del febbraio del 2015 avrebbe dovuto riportare la pace e condizioni di stabilità, grazie anche ad un'ampia autonomia concessa ai russofoni ucraini di questa regione. Gli accordi non sono stati rispettati e invece della pace si sono avuti otto anni di conflitti armati, con migliaia di morti. Si parla di cifre che vanno dai dieci ai quindicimila morti nella regione del Donbass, nel periodo 2014-2021.

"La guerra è scoppiata e ci ha portato la delusione" scriveva

Freud e ci ripropone, potremmo aggiungere, tutti i meccanismi psicologici, culturali ed emotivi tipici delle guerre moderne e non solo. Ne ricordo alcuni: criminalizzazione del nemico; pretestuose rivendicazioni morali a giustificazione dell'esercizio della violenza; riferimento a principi, come quello dell'autodeterminazione, che in altri contesti sono stati bellamente disattesi; informazione propagandistica che nega anche le evidenze più documentate e che attribuisce al nemico crimini che la propria parte abitualmente compie. Mi riferisco, ad esempio, a comportamenti criminali verso i prigionieri: in molti casi feriti, torturati o addirittura uccisi. Rivendicazione di agire in difesa dei propri diritti e manipolando i fatti e le evidenze.

La stessa guerra, combattuta con le tre armi e con il supporto di un sistema missilistico, viene definita "Operazione speciale di polizia", così come per decenni i nostri giornalisti indipendenti (dall'intelligenza) ci hanno spiegato che la Nato, in contesti come l'Iraq e l'Afghanistan, stava portando a termine "missioni di pace": con marines, cacciabombardieri e tutto l'armamentario disponibile.

Nell'attuale guerra fra Russia ed Ucraina tutti dicono di difendersi, tutti dicono di essere nel giusto, tutti dicono di avere la morale dalla loro parte. Esiste un dato di fatto incontrovertibile: la Russia ha attaccato l'Ucraina e quest'ultima è stata invasa militarmente.

Ma accanto a questo ce ne sono altri non meno evidenti: l'Ucraina si sta difendendo con il sostegno del cosiddetto Occidente, in altre parole gli USA *in primis* stanno cercando di indebolire la Russia per interposta persona, incoraggiando l'Ucraina a combattere una guerra il cui esito e le cui conseguenze sono incerte. Di certo ci sono i milioni di profughi, questa volta non respinti alle frontiere, decine e decine di migliaia di morti, altre decine di migliaia di feriti e di dispersi, molti dei quali bambini. Intere città ridotte in cumuli di macerie, infrastrutture distrutte, l'economia messa in ginocchio.

Quali sono le preoccupazioni e le lezioni colte dai nostri concittadini e dai nostri governanti? Ci si preoccupa degli aumenti di prodotti come il gas e il petrolio e con fastidio si pensa all'eventualità di dover ridurre di qualche ora o di qualche grado l'uso dei climatizzatori. Si mette in programma un aumento delle spese militari, come se le attuali centinaia di miliardi spese dai trenta stati della Nato fossero poche. Di converso si prospetta una riduzione delle spese sociali e dei già insignificanti aiuti ai paesi africani e di aree depresse, prime vittime dell'aumento delle spese militari. I veri vincitori di questo conflitto sono le industrie delle armi, gli esportatori di morte, i ladri di futuro. Ed il codazzo dei loro beneficiati: molti politici, in prima fila. Avremo un mondo ancora più armato, con armi sempre più micidiali, un mondo più povero e insicuro in nome della libertà e della sicurezza. Il trionfo dell'ipocrisia e della stupidità. ■

Enrico Ferri
www.ferrisstudies.com

CONTRO LA GUERRA, PER LA SOLIDARIETÀ GLOBALE

La Commissione di Relazioni dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche (CRIFA) si è riunita a Marsiglia dal 19 al 20 marzo 2022 e ha discusso sulla guerra in corso in Ucraina. Benché tra le Federazioni che compongono l'Internazionale ci siano delle visioni diverse su alcuni punti, sui quali ci impegniamo a continuare un confronto e una discussione costruttiva, dal dibattito sono emersi importanti punti comuni.

Condanniamo l'aggressione criminale all'Ucraina promossa dal governo russo, così come condanniamo tutti i militarismi, solidali con oppress* e sfruttat* su entrambi i lati del confine, promuoviamo un sostegno attivo alle vittime del conflitto, alle persone in fuga, rifugiate, prigioniere e a chi diserta da ogni lato di questa guerra e della sua possibile espansione.

Nei contesti territoriali in cui le nostre diverse federazioni sono presenti, denunciamo e ci opponiamo al ruolo della NATO, degli Stati Uniti e dell'UE che hanno creato i presupposti perché Stato russo, con la complicità del suo burattino, la Bielorussia, attaccasse il suo vicino più debole.

Denunciamo la crescita dell'autoritarismo nel mondo negli ultimi anni, che ha visto rinforzarsi il ruolo degli eserciti nelle politiche pubbliche.

Nella situazione attuale sottolineiamo in particolare la crescente militarizzazione della società, la corsa al riarmo in tutta l'UE e le richieste generalizzate di un esercito europeo, che andranno ancora una volta a tagliare la spesa sociale.

Le classi oppresse e povere del mondo sono sempre perdenti nelle guerre. Sono carne da cannone, sradicate dalle proprie case, costrette ad affrontare povertà e malattie a causa della guerra. Allo stesso tempo, i padroni del mondo continuano a fare affari per controllare le risorse mondiali.

Ci opponiamo al capitalismo globale e al nazionalismo, cause della guerra. Quella che dobbiamo invece combattere è la guerra di classe, contrastando l'industria bellica, la spesa pubblica per la guerra e l'in-

tera logica della guerra, e promuovere lotte orizzontali più ampie di lavoratori e di lavoratrici e collettività.

Evidenziamo allo stesso modo quanto sia pericoloso l'errore di difendere la "nostra" nazione o il "nostro" paese, e rivendichiamo le nostre posizioni antinazionaliste, disfattiste e per la diserzione, poiché il nemico è nel "nostro" paese ed è il "nostro" stato, la "nostra" borghesia nazionale. Invece invitiamo a creare solidarietà tra tutte le proletar*, e a denunciare il carattere globale del capitalismo e dello stato.

Confermando i nostri valori storici di internazionalismo, solidarietà e fratellanza globale, oltre ogni confine, confermiamo la nostra opposizione a tutti i crimini e i massacri perpetrati dal capitale e dallo stato, a partire dal genocidio delle popolazioni nere e indigene che continua tutt'oggi in Brasile, in America Latina e in tutto il Sud del mondo, alla devastazione ambientale perpetrata dalla logica del profitto, dei mercati e degli Stati, che minaccia la vita stessa del nostro pianeta.

Nella perenne guerra degli oppressori contro le oppress*, assistiamo al peggioramento delle condizioni di vita dei poveri nel mondo a causa della pandemia e delle guerre regionali iniziate negli ultimi anni, come conseguenza del costo crescente dei beni di prima necessità e delle spese per armamenti causate dell'economia di guerra.

Sottolineiamo in particolare la tragedia dei migranti, delle persone emarginate e razializzate a cui vengono negati i diritti più elementari, e siamo al fianco degli ultimi, dei dimenticati, dei discriminati, contro gli stati, il capitalismo, il fascismo, il razzismo, il patriarcato e lo sfruttamento. ■

Commissione di Relazioni dell'Internazionale di Federazioni Anarchiche (CRIFA)

Controllate la scadenza dell'abbonamento.

Ricordiamo che sull'etichetta con il vostro indirizzo, in alto a destra, sono riportati il mese e l'anno di scadenza dell'abbonamento.

Come l'Italia contribuisce alle guerre. I numeri del commercio di armi

Che quello italiano sia un governo pacifondaio lo diciamo da sempre. Nessun cambio di colore ha mai comportato una inversione di tendenza nel principale vizietto statale: la produzione e vendita di armi, ovvero un contributo a regimi più o meno totalitari perchè possano reggersi in piedi e continuare a sottomettere i loro come gli altri popoli.

Secondo la relazione governativa sulla vendita di armi, nel 2021 l'Italia ne ha autorizzato un'esportazione di 4,821 miliardi e un'importazione di 679 milioni, per un totale di 5,340 miliardi.

Fra i maggiori clienti troviamo il Qatar, con 813,5 milioni (negli ultimi anni ha acquistato per 1,8 miliardi), seguito dagli USA con 762 milioni, dalla Francia con 305, dalla Germania con 262, dal Pakistan con 203, da altri paesi UE e membri europei della NATO per 30,87, da paesi di Africa del Nord, Vicino e Medio Oriente per 26,60, da paesi dell'America settentrionale per 21, 23, da paesi asiatici per 15,31 .

Spiccano, oltre al Qatar, l'Egitto, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, tutti protagonisti di conflitti nell'area araba, qualcuno anche protettore dell'Isis, ma tutti fornitori di gas e petrolio all'Italia.

Tra le imprese beneficiarie: Leonardo (43,4% del totale), cioè lo Stato; Iveco Defense Vehicle (Exor-famiglia Agnelli/Elkan) con 23,4%, e altre "minori".

Per questi signori "finchè c'è guerra c'è speranza". ■

OLTRE L'AMBIENTALISMO

Vogliamo mettere a fuoco, con i tre contributi che appaiono in questa pagina, come l'ambientalismo rischi di diventare l'opportunità, per un sistema capitalistico vorace e distruttivo, oltre che portatore di diseguaglianza e sfruttamento, per continuare a perpetuare l'inganno che il sistema stesso possa farsi portatore ed esecutore delle soluzioni ai gravi problemi di cui è la causa. Tra i limiti, le contraddizioni e i "peccati" che riscontriamo, i più gravi sono: il dogma della scienza, che dietro l'illusione di una neutralità del mondo scientifico, fa abbracciare posizioni sempre più spesso insostenibili; la questione delle fonti energetiche rinnovabili, su cui il capitale si è catapultato per apprestarsi a farne il fulcro dei propri affari, e la farsa della "transizione ecologica", uno specchietto per allodole che nasconde non solo l'arroganza del capitale, ma la prosecuzione delle politiche di inquinamento e devastazione.

Per un battaglia ambientale senza il dogma della scienza

Ma tu che ne pensi? È la domanda che un giorno mandò in crisi un'attivista di Extinction Rebellion di Roma, intenta a spiegarmi la visione politica di uno dei movimenti ambientalisti che si è più diffuso negli ultimi anni. Che poi usare l'espressione "visione politica" è fin troppo generoso, dato che in realtà l'attivista stava facendo un riassunto di dati imparati a memoria.

La scienza dice che se vogliamo salvarci dobbiamo limitare il riscaldamento globale al 2050 a un grado e mezzo, e già oggi siamo a circa 1,1° C in più rispetto alle temperature medie precedenti alla rivoluzione industriale. Ma tu che ne pensi? La scienza dice che puntare sul gas è sbagliato, perché il metano è fino a 40 volte più climalterante dell'anidride carbonica. Ma tu che ne pensi? La scienza dice … Insomma, l'avrete capito, è andata avanti così per un po', sembrava un dialogo tra sordi. Per il nuovo ambientalismo il principio di autorità si è tramutato nel dogma della scienza. I report dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico), vale a dire l'organismo internazionale voluto dall'Onu, sono attesi come fossero portatori di verità assolute, da diffondere poi in modi sempre uguali, con un atteggiamento quasi messianico. Parola dell'Ipcc, gloria all'Onu.

Per restare alla crisi climatica, le maggiori associazioni ambientaliste italiane non fanno altro che citare report e dossier, curati da scienziati o altre organizzazioni non governative, per rafforzare le proprie tesi. In un crescendo continuo che ha soltanto l'effetto di annullare le informazioni precedenti, senza minimamente aumentare le adesioni né tantomeno rovesciare i rapporti di forza. Il compito che si è autodesignato il nuovo ambientalismo è la conversione dei governi sulla via della scienza, anzi della comunità scientifica che è d'accordo al 99% con la tesi per cui il principale fattore trainante della crisi climatica è l'attività umana. E se è vero che negli ultimi tempi il nuovo ambientalismo è certamente cresciuto e ha provato persino a innervarsi in altre lotte sociali, penso per esempio alla felice e promettente convergenza tra i giovani dei Fridays for Future e gli operai della GKN, non riesce ancora ad affrancarsi da questo ossequio riverente verso il sapere tecnico. Mai un'elaborazione, soltanto una riproposizione. Non si parte dai numeri e dai grafici per proporre analisi stratificate ma si osannano semplicemente gli scienziati e le scienziate che hanno un piglio comunicativo più accattivante. Anzi, coloro che associano agli spogli dati una critica alle strategie del potere o, meglio ancora, una spruzzata di progressismo diventano, per il nuovo ambientalismo, profeti di cui diffondere il verbo.

È la religione della scienza che ha infilato più volte in passato il nuovo ambientalismo in un cul de sac fatto di fideistica e ridondante eco, ridotto a una mera testimonianza dal potere più becero che accoglie gli attivisti e le attiviste e lascia loro recitare la litania dei nuovi studi che dicono che è urgente cambiare rotta. Ciò che conta, per il potere, è l'effetto che scaturisce da questa devozione incondizionata verso la scienza, vale a dire la rimozione del conflitto. Mentre invece il nuovo ambientalismo vince e convince quando riesce a interpretare e combattere le dinamiche di potere sull'ambiente e attorno all'ambiente, usando la scienza come un mezzo e non come un fine, senza delegare ad altri ed altre il proprio pensiero.

Anche perché è noto che il capitalismo tende a fottersene delle proprie nocività, ne è consapevole, e anzi su esse prospera. La scienza dice che l'olio di palma è insostenibile? E noi continuiamo a mettere i biscotti sugli scaffali dei supermercati ma con la scritta "senza olio di palma". La scienza dice che la plastica è tra i materiali più inquinanti? E noi puntiamo sul riciclo, anche se spesso è inefficace, dando pure la possibilità alle imprese e alle multinazionali di mostrarsi attente all'ambiente. La scienza dice che le borracce sono meno impattanti delle bottiglie? E noi vi doniamo tutte le borracce che volete e portiamo avanti tutte quelle campagne fasulle "plastic free", che in realtà diffondono gli oggetti in bioplastica dando al consumismo una verniciata ecologista. La scienza dice che le rinnovabili sono a zero emissioni? E noi le diffondiamo attraverso il solito modello estrattivista e predatorio che è poi quello che l'ecologista svedese Andreas Malm definisce "capitalismo fossile".

C'è una storiella, realmente accaduta e per giunta proprio in Sicilia, che forse più di altre mostra gli effetti tossici di questo credo. A Gela, la città devastata da 60 anni di attività petrolifere e ora minacciata pure dalla possibile realizzazione di un inceneritore, un giovane ha presentato alla sua scuola un progetto di tutela ambientale. Il giovane è convinto che il problema principale della sua città sia la scarsa sensibilità alla raccolta differenziata, e suggerisce perciò di installare una macchinetta mangiaplastica, dove poter conferire le bottiglie vuote per riceverne in cambio un premio. Siccome la scuola non ha i soldi, il giovane dichiara che intende rivolgersi a Eni per farsela finanziare. Quando gli si fa notare il paradosso per cui a risolvere un problema ambientale dovrebbe essere l'azienda che ne ha creati a centinaia, lui risponde col mantra "la scienza dice che"... ■

Andrea Turco

LA SICILIA COME PARADIGMA DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA

Ecologia Politica Palermo è un nodo di un network che raccoglie gruppi e collettivi in tutta Italia. Esso rappresenta uno spazio di discussione e dibattito sulla crisi ecologica e sulle alternative al capitalismo. Le parole che seguono sono frutto di un ragionamento collettivo del nodo palermitano sulla fase e le prospettive che abbiamo affrontato e affronteremo.

L'ultimo anno non è stato solo l'anno del Covid-19, particolarmente notevole è stato l'inasprirsi della crisi climatica dal punto di vista della nostra esperienza diretta. Tutti abbiamo vissuto gli effetti metereologici dei mutamenti climatici (Canada, Germania, Italia). Ogni giorno tutto diventa sempre più reale, più percepibile. In Sicilia abbiamo visto l'autunno delle alluvioni con città sommerse, autostrade bloccate, abbiamo persino pianto tre morti a Catania e provincia affogati nel fango; abbiamo visto l'estate torrida con il raggiungimento di temperature mai registrate e così l'avvento di onde di incendi devastanti e inarrestabili.

La pandemia ha accelerato una serie di processi, dando una spinta verso maxi-investimenti, per esempio, nel campo della transizione green. La nuova partita che si apre, una per tutti con il PNRR, è una fase di intensificazione dell'attacco ai territori che impone una riflessione collettiva profonda sulle trasformazioni dei processi di estrazione e valorizzazione delle risorse e degli spazi.

La domanda che sorge spontanea è: cosa vuol dire fare la transizione ecologica? Prendendo il caso siciliano è possibile avere una diapositiva chiara di come questo processo si delineerà. Negli ultimi mesi sono stati presentati decine e decine di progetti per parchi eolici e fotovoltaici; c'è chi l'ha definito il "supermarket Sicilia" - il tutto senza nessuna regolamentazione. Un piano per impedire i mega-impianti la Regione Siciliana ce l'avrebbe anche. L'aveva redatto Alberto Pierobon, l'assessore regionale all'Energia: ma il documento - che prevedeva uno stop alle strutture troppo grandi, privilegiava gli impianti sui tetti e individuava 260 miniere e 200 discariche abbandonate per quelli a terra - è rimasto nel cassetto, mai approvato. Condizione perfetta per i privati: senza piano, affari folli per tutti! E' così che la Sicilia, la terra del mare, del sole e del vento si presenta come una golosa torta, di cui tutti vogliono accaparrarsi una fetta.

Esempio calzante per comprendere come la transizione ecologica altro non sarà che una nuova fase di accumulazione estrattiva sulla nostra isola, è la presentazione del progetto per un mega parco eolico a largo delle isole Egadi. Energia sostenibile, dicono, pensata però con modalità insostenibili e predatorie per il territorio. Il progetto è stato presentato dalla società Renexia S.p.A e la sua realizzazione prevede un investimento di 9 miliardi di euro.

Situato a 60 km dalla terraferma e a 27km da Marettimo, esso diventerebbe il parco eolico più grande d'Europa con 190 turbine galleggianti alte ognuna 275m, per un'estensione di oltre 18 milioni di metri quadrati.

Un'opera dalle dimensioni gigantesche, che però non porterà nessun beneficio all'arcipelago dove sorgerà: niente posti di lavoro, niente royalties e, in più, l'energia prodotta verrà esportata.

C'è un'altra contraddizione; la transizione energetica non cancella gli ultimi 100 anni di devastazione ambientale che le *corporation* del fossile hanno prodotto. La storia dell'industria chimica e del petrolio in Sicilia, in generale la storia delle estrazioni e delle devastazioni ambientali e sociali che produce, è legata a quella dei grandi piani di investimento pubblico. Il tutto ovviamente in un'area che è comunque considerata sacrificabile, in cui si potevano localizzare tranquillamente attività a elevatissimo rischio ambientale. Questa storia ha come motore il ricatto occupazionale, per cui solo le grandi imprese petrolifere avrebbero potuto salvare la società locale. Le centrali a carbone restano aperte, si autorizzano nuove trivellazioni e gassificatori, il cancro del fossile sull'isola non sembra lasciare il passo alle rinnovabili e anzi punta a coesistere con esse.

Se da un lato l'avanzata dal capitalismo green sta attraversando i flussi delle energie rinnovabili, a Palermo si è consumato un altro episodio che è un campanello d'allarme rispetto alle mosse delle grandi multinazionali del fossile e del loro trasformismo.

Il 7 dicembre 2021 la giunta comunale di Palermo ha firmato un protocollo su sostenibilità ambientale, riduzione delle emissioni, economia circolare e gestione dei rifiuti con Eni: da quel momento è subito partita una mobilitazione della cittadinanza. Non serve nemmeno argomentare il motivo della gravità di questo protocollo; Eni è la peggiore azienda italiana per emissioni di gas serra e tra le più inquinanti al mondo. La sua storia è legata alla devastazione di territori e avvelenamento di intere comunità in diverse parti del pianeta. Senza andare troppo lontano ricordiamo la tragedia ecologica di Gela, dove, per citare soltanto un dato, si registrano tra i più alti tassi di malformazioni infantili d'Europa.

Questo passaggio risulta molto grave rispetto alle pratiche di greenwashing sempre più sfacciato, che non si reggono solo sull'ingente spesa in pubblicità e marketing, ma su un'inquietante influenza che Eni esercita nelle istituzioni, negli enti locali, nelle scuole, finanziando progetti e opere, costruendo un'immagine di sé completamente fasulla.

Una tra le questioni notevoli di questo accordo è che Eni punti sostanzialmente alla gestione dei rifiuti per il Comune di Palermo, mossa che non può apparire solo una sfortunata coincidenza rispetto all'inserimento nel piano industriale della Rap (partecipata che gestisce la raccolta dei rifiuti) di un inceneritore nella discarica di Bellolampo (tecnologia spacciata per sostenibile ma dimostrata altamente inquinante e nociva).

Cambia la trama, ma la morale resta la stessa: in Sicilia Eni sta sfruttando l'occasione del palco del capitalismo verde per puntare a nuove occasioni di profitto sulle nuove fonti di produzione dell'energia; dai parchi di rinnovabili agli inceneritori nei comuni in emergenza rifiuti, al solito però sulla nostra pelle.

Tutto sembra indicare il campo della transizione ecologica, della produzione e accaparramento di energia (vedi la guerra in Ucraina) come il campo di scontro che caratterizzerà le lotte climatiche ed ecologiste nel prossimo periodo. E la Sicilia risulta paradigmatica. Chiudere con il fossile ma pretendere una giusta transizione ecologica è il giusto binario sul quale condurre la lotta per la giustizia climatica. ■

Ecologia Politica Palermo

ANCHE LE RINNOVABILI SONO SOGGETTE AL DOMINIO DEL CAPITALE

La guerra è fossile, la pace è rinnovabile", così scandivano gli studenti e le studentesse all'ultima manifestazione per il clima. Alludevano al fatto tristemente vero che le guerre degli ultimi decenni hanno sempre avuto dietro l'ombra nera del petrolio e dei combustibili fossili. Seguendo questo ragionamento, quindi, appare chiaro quanto le transizioni rinnovabili possono essere importanti ad allentare la dipendenza europea e italiana dal gas russo. E spingendoci ancora oltre, è altrettanto evidente quanto esse rispondano, almeno in linea di principio, a urgenti esigenze di giustizia sociale. Epperò, tanto vale a dire che le transizioni sono del tutto estranee alle dinamiche di accumulazione, sfruttamento e sopraffazione consustanziali al capitalismo stesso? Purtroppo no.

Per capirne il perché basta partire da un dato semplice. Come avviene con qualunque altra merce, sotto il dominio del capitale l'energia viene generata e distribuita per accumulare profitti e potere. Più precisamente, a essere trattate come merci sono le riserve ecosistemiche, come le fonti fossili, e i flussi ecosistemici, come le fonti rinnovabili, che accanto a un valore d'uso finiscono per assumere un valore di scambio, o - con qualche semplificazione - un prezzo. Tuttavia, anche per le rinnovabili, la coesistenza tra valore d'uso e valore di scambio è gravida di contraddizioni. Tanto per fare un accenno, l'utilizzo di uno spazio, ora necessario all'estrazione di energia rinnovabile, come una collina ventosa o un appezzamento assolato, ma prima destinato dalle comunità locali ad altri utilizzi, può soccombere ai piani d'investimento di società private, senza che le stesse comunità locali possano incidere significativamente su come, dove o quanta energia produrre, o ancora quante quote di energia o profitto dovrebbero essere loro redistribuite. Insomma, alla massimizzazione da parte degli investitori in rinnovabili dei profitti (valore di scambio), può corrispondere la perdita per le comunità locali delle utilità (valore d'uso) di cui prima beneficiavano senza che riescano ad assicurarsene di nuove.

Eccoci, dunque, a una prima parziale risposta al quesito posto sopra. Se le transizioni rinnovabili sono organizzate secondo gli imperativi della governance capitalistica, e cioè della privatizzazione e dell'accumulazione, esse ne riflettono e riproducono i rapporti di forza fra classi, generi, etnie e geografie, nonché le diseguaglianze e i meccanismi predatori. Con questa ipotesi iniziale, e con la volontà di chiarire la relazione tra transizioni rinnovabili ed espansione della frontiera estrattiva del capitalismo verso aree rurali e periferiche, nel 2016 ho intrapreso uno studio pluriennale di due casi di produzione di energia rinnovabile. Il primo si è concentrato sulla generazione di energia eolica nell'Appennino apulo campano, il secondo sulla produzione di biogas, e delle colture energetiche necessarie (mais prevalentemente), negli stati tedesco-orientali di Brandeburgo e Meclemburgo-Pomerania Occidentale. Insomma, due regioni ai margini dell'Europa occidentale, uno dei centri del capitalismo mondiale.

A rendere simili i due casi non è solo l'alta concentrazione di investimenti nelle due produzioni rinnovabili e la conflittualità sociale sviluppatasi attorno ad essi. Ancor più rilevante è proprio la marginalità socioeconomica frutto del fallimento delle politiche pubbliche che dopo l'unificazione per l'Italia (1861) e la riunificazione per la Germania (1990) avrebbero dovuto colmare il divario con le aree più sviluppate dei due paesi. Questo elemento ha contribuito a comprimere i prezzi delle terre necessarie a produrre energia dal vento o dal mais, trasformando le due aree in vere e proprie *enclavi estrattive*. In un panorama flagellato da disoccupazione, emigrazione e redditi bassi, le due produzioni rinnovabili si sono fondate sull'esportazione della stragrande quantità dell'energia generata verso poli urbani e industriali lontani e sull'importazione di tecnologie di generazione ad alto valore aggiunto, tra cui turbine e bio-digestori, da centri esterni, come la Germania occidentale, la Danimarca, l'Italia settentrionale, la Cina e gli USA.

Inoltre, in entrambi i casi gli investimenti privati sono stati sostenuti da generose politiche di incentivazione, finanziate attraverso il prelievo direttamente in bolletta elettrica. Sia in Italia che in Germania, questo sistema fiscale, solo blandamente progressivo, ha garantito corpose esenzioni ai settori industriali responsabili della maggiore quantità di emissioni, con la giustificazione di proteggerne la competitività internazionale. Con il risultato paradossale, se si esclude il sistema dei crediti di carbonio, di costringere consumatori a basso reddito e piccole imprese a pagare di più per la transizione rinnovabile pur emettendo incomparabilmente meno.

Allo stesso tempo, flussi ecosistemici, e gli spazi che a essi danno accesso, come il vento sui crinali dell'appennino meridionale italiano o la produttività del suolo agricolo tedesco-orientale, che fino a un attimo prima erano di scarsissimo interesse, sono rapidamente diventati ambiti obiettivi d'investimento, senza i quali sarebbe stato impossibile per capitali con appetiti "verdi", nazionali o internazionali, partecipare al banchetto offerto dall'incentivazione pubblica. Questo cambiamento strutturale e per certi versi inatteso si è abbattuto sulle comunità locali, senza che queste avessero l'informazione e la capacità amministrativa necessaria per farvi fronte e in assenza di un processo sistematico che avesse identificato preventivamente le aree idonee a ospitare le centrali rinnovabili. Al contrario, in un'ottica squisitamente neoliberale di deregolamentazione, la programmazione urbanistica e produttiva è stata per lo più abbandonata agli interessi dei privati e quindi alla legge del più forte. Vasti territori rurali sono così - di fatto - stati trasformati in distretti industriali, deputati alla produzione di energia. Ne sono risultate non solo evidenti modifiche del paesaggio, a volte in contrasto con la tutela di alcune aree, ma anche una riorganizzazione profonda del tessuto economico e della vita democratica locale, per lo più in seguito al tentativo di captare parte dei profitti accaparrati dagli investitori privati. Un esempio eloquente è il caso italiano delle cosiddette *royalties* versate dai produttori eolici ai comuni appenninici fino al 2010, quando vennero rese illegali, aprendo così contenziosi che tuttora rischiano di mandare in bancarotta i già disastrati bilanci comunali.

In definitiva, a differenza di quanto recita il verbo neoliberale, le transizioni rinnovabili non sono una mera sommatoria di decisioni tecniche da realizzarsi semplicemente e unicamente promuovendo il profitto dei privati, ovvero finanziandolo con incentivi pubblici. Sono piuttosto un processo eminentemente politico, che rispecchia i rapporti di forza viventi nella società. E in quanto politico, tale processo può ancora essere sovvertito e salvato dall'irrazionalità del capitalismo, a cominciare dalla ripubblicizzazione – che non coincide necessariamente con statalizzazione - delle centrali rinnovabili e della rete. ■

Samadhi Lipari

Monicatrequarti per Sicilia libertaria